132

anno 33 · dicembre 2023 · una copia €5,00

madrugade

trimestrale di incontri e di racconti

C'è un fiume, qui, che pende su di noi
come una spada liquida:
quando si gonfia fa paura.

MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Franco Stefani

IL FIUME

C'è un fiume, qui, che pende su di noi
come una spada liquida:
quando si gonfia fa paura.
Tremiamo a ogni pioggia.
La gente ne parla a voce bassa,
come di un dio terribile
che può colpire in ogni momento.
I vecchi ricordano piene rovinose,
scuotono il capo e allargano le braccia.
È così dovunque, l'Italia affonda,
ed è un lento morire, una disfatta.

(Da *Tre sguardi in uno*, Pendragon, 2015)

Franco Stefani

Franco Stefani (1947) è nato e vive a Cento (Ferrara). Giornalista professionista, ha lavorato a *l'Unità* per circa dieci anni, poi ha diretto il mensile *Agricoltura* della Regione Emilia-Romagna per altri 21 anni. Dal 2016 collabora assiduamente al quotidiano online *Periscopio*. Da sempre scrive poesie e racconti. Ha curato il volume *Io spero che non faccia più il terremoto* (Minerva, 2009) dedicato al sisma che ha colpito l'Abruzzo. Tra i suoi più recenti libri, *Tre sguardi in uno* (Pendragon, Bologna, 2015) e *Istanti* (Genesi Editrice, 2019). Assieme a Sandro Tirini, è autore di saggi storici, recentissimo il volume *…e il Duce preferì i ciarlatani. Il difficile e infelice rapporto tra fascismo, scienza e tecnica* (Book Time, Milano, 2023): è un'incursione nella storia del fascismo per mettere a fuoco come il regime perseguitò alcuni grandi scienziati come Enrico Fermi, Emilio Segrè e Bruno Rossi, costringendoli all'esilio; come alti gerarchi, ministri e lo stesso Benito Mussolini non compresero l'importanza di scoperte strategiche, quali per esempio quelle di Guglielmo Marconi, propedeutiche alla realizzazione del radar, e l'aereo a reazione Caproni-Campini, accettando invece e talvolta finanziando strampalate invenzioni proposte da più o meno astuti ciarlatani.

SOMMARIO

2 - POESIA
Il fiume
FRANCO STEFANI

4 - A PARTIRE DAL FUTURO
La fatica di leggere e la ricerca della semplicità
GIOVANNI COLOMBO

6 - PAROLE DA SALVARE
Le fake news tra invenzione, distorsione ed esagerazione
MONICA LAZZARETTO

8 - 17
DENTRO IL GUSCIO
tra scienza e opinione

8
Un dilemma contemporaneo
ALESSANDRO BRUNI

11
Come stare nelle cose del mondo
GIOVANNI REALDI

13
All'origine dell'aggressività
ALESSANDRO BRUNI

14
Scienza e coscienza
ANDREA GANDINI

18 - DAL DIRITTO AI DIRITTI
La storia dell'orso
FULVIO CORTESE

20 - GRANDI DOMANDE
Le parole della pace e della guerra
ELENA BUCCOLIERO

22 - STRATEGIE DELLA BELLEZZA
Linee, curve, angoli
(AP/PS)

23 - I PAESI DI DOMANI
Glossario minimo per la vita nei borghi
DAVIDE LAGO

25 - DIARIO MINIMO
Lavoro amaro e giustizia a due facce
FRANCESCO MONINI

27 - NOTIZIE
Macondo e dintorni
GAETANO FARINELLI

31 - PER IMMAGINI
Istanbul, città delle convivenze
MICHELA LORENZATTO

di GIOVANNI COLOMBO

La fatica di leggere e la ricerca della semplicità

Quanti leggeranno questo articolo, che con magnanimità la redazione osa innalzare a editoriale? Non voglio colpevolizzare i fedeli abbonati di *madrugada* ma anzitutto confessare la mia fragilità: anch'io faccio sempre più fatica a leggere le riviste che mi arrivano a casa. Inizio un articolo ma dopo dieci-venti righe smetto e passo alla pagina successiva. Alla pagina successiva faccio lo stesso. E continuo così fino alla fine. Di una rivista leggo quindi i titoli e poco più. Leggere mi appare impresa sempre più ardua: e ciò che succede a me, vedo che succede pure a mia moglie. Per non parlare di quel che fanno i miei figli: loro non sanno neanche più cosa sia un giornale o una rivista e sono tutto il giorno attaccati a cellulare, WhatsApp, Instagram, TikTok.

Le forme di sapere che stiamo perdendo

Nel centenario della nascita di don Milani (figura irraggiungibile nella sua dedizione educativa che non si merita l'eccesso di retorica di molte commemorazioni) e nel centenario della Riforma di Giovanni Gentile (Mussolini la salutò con enfasi esagerata come «la più fascista delle riforme», così fascista che la Repubblica l'ha mantenuta fino ai nostri giorni!), credo che valga la pena soffermarsi anche sull'affermazione che venticinque anni fa avevo trovato in un libro di un raffinato linguista, Raffaele Simone (*La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo,* Laterza): la trasformazione della strumentazione tecnica cambia inevitabilmente la forma del sapere. Dall'intelligenza sequenziale stiamo passando all'intelligenza simultanea.

L'intelligenza sequenziale, che è appunto l'intelligenza che si usa per leggere, analizza e dispone in successione i codici grafici. Richiede silenzio e una buona dose di concentrazione. L'intelligenza simultanea è caratterizzata invece dalla capacità di trattare nello stesso tempo più informazioni, senza però essere in grado di stabilire una successione, una gerarchia e quindi un ordine. È l'intelligenza utilizzata, ad esempio, quando guardiamo un quadro, dov'è impossibile dire cosa venga osservato prima e cosa dopo. Nel passaggio dall'una all'altra intelligenza molte dinamiche mentali mutano radicalmente. Il ritmo che nella lettura è autotrainato, nella visione è eterotrainato: sei costretto a seguire i tempi imposti dallo spettacolo. Ciò comporta una riduzione della correggibilità: non puoi fermarti per verificare se hai ben capito quello che hai visto, utilizzando la tua enciclopedia di conoscenze precedenti. La successione delle immagini non lascia il tempo di riflettere, approfondire, respirare (sarebbe bello analizzare come sono anche cambiati i film d'animazione, dal lento ed elegantissimo *Gli Aristogatti* all'ipercinetico e adrenalico *Tarzan*). In compenso la visione esercita la multisensorialità, per cui se ti perdi quel che trasmette il canale uditivo puoi seguire quello visivo e viceversa: alla fine qualcosa rimarrà. Inoltre, a differenza della lettura, la visione consente di coinvolgere immediatamente anche l'emozione, che cattura l'animo prima ancora di un'elaborazione. La fatica di leggere non può mai competere con la facilità di guardare. Il video batte il libro sei a zero.

Se l'intelligenza sequenziale, che finora ha caratterizzato l'Occidente nella costruzione delle sue conoscenze, cede dunque ogni giorno di più il passo all'intelligenza simultanea, le conseguenze non solo si abbattono sulla vita di un adulto come me, che ormai non riesce più a finire un articolo e men che meno un libro, ma diventano uno tsunami devastante per la scuola.

Da sempre, la scuola mette al centro l'intelligenza sequenziale. Ha come primo obiettivo l'insegnamento della lingua e la lingua senza lessico, senza ortografia, senza analisi grammaticale, analisi logica e analisi del periodo non si impara. Occorre scrivere, scrivere e ancora scrivere: riassunti, parafrasi, dettati, temi. La scuola ha nello stesso tempo il fine di creare un'amicizia coi libri. I libri sono un grande aiuto per entrare nel mondo e per capirlo meglio, e un grande stimolo per contestarlo, contraddirlo e cambiarlo. I libri ci aiutano a dire una parola diversa, a non ridurci a meri ripetitori del monologo collettivo, a rifiutare l'oppio mediatico con cui si addormentano le coscienze, affinché non sognino, e soprattutto non si risveglino. Di fronte allo sforzo necessario per l'apprendimento della lingua e per la lettura di almeno qualche classico i giovani arrancano. Andare a scuola è solo costrizione. Aspettano il suono della campanella per tornare a immergersi nel flusso delle immagini, che non hanno bisogno di essere tradotte in strutture discorsive e raccontate analiticamente. Per loro la realtà vera e autentica non si articola in proposizioni verbali, ma in emozioni totali, tipo quelle che dà la musica. Anche la musica è intelligenza simultanea e diventa infinitamente più coinvolgente di qualsiasi materia scolastica, perché fa vibrare e viaggiare velocemente in spazi completamente diversi.

Una sfida epocale

La scuola si trova ad affrontare una sfida epocale, sfida a cui non può rinunciare pena la sua totale insignificanza. Ha il sapore di rinuncia, ad esempio, abbassare il livello, scegliere il "facilismo", non far scrivere più temi, limitarsi a introdurre le prove scritte a risposta multiple, le slides, il PowerPoint, le lavagne LIM, valutare tutti positivamente, chi sa e chi non sa, chi ha studiato e chi no (all'esame di Stato, modificato ben 14 volte dal 1923, il tasso di promozione è del 99%) per paura dei ricorsi al TAR. Ha il sapore di rinuncia continuare ad assecondare una generazione di genitori che sta rovinando i propri figli, proiettando su di loro la visione di un mondo fatto di diritti acquisiti non negoziabili, di aspettative indefinitamente crescenti, promettendo un""isola che non c'è" e che non ci sarà mai. Ha il sapore della rinuncia continuare a lanciare fumogeni, tipo la proposta di un "Liceo del Made in Italy" fatta da Giorgia Meloni al *Vinitaly* di Verona, e che riprende i contenuti del Ddl n. 497 depositato al Senato nel luglio dell'anno scorso e incardinato dal 23 gennaio 2023 nella Commissione Cultura e Istruzione. Sarebbe l'ennesimo liceo, dopo quello classico, scientifico, scientifico con opzione scienze applicate, scientifico-sportivo, linguistico, musicale e coreutico, delle scienze umane, delle scienze umane con opzione economico-sociale, turistico, dello sport.

Io non ho nessuna competenza per dire in quale direzione dovrebbe andare la scuola italiana. Però ogni sera ascolto le considerazioni di mia moglie, professoressa di lungo corso in una scuola superiore della periferia milanese e mi sono fatto l'idea che quasi tutto dipenderà se in questo sconquasso ci saranno ancora insegnanti che non mollano. Donne e uomini colti e generosi, che svolgono con costanza e passione il loro compito di «maestri». Che mantengono la fiducia: sepolta sotto tonnellate di immagini bugiarde e seducenti, una zolla nella mente dei ragazzi accoglie, incamera, trasforma segretamente e quindi qualcosa fiorirà, se non oggi domani, se non domani tra dieci anni, quando tutta questa acqua che brilla d'olio e sozzerie si ritirerà. Professori che impediscono agli alunni di diventare idioti e mentecatti correndo dietro a calciatori e influencer. Che fanno la cosa educativamente più impegnativa: sgombrare il terreno dall'idolo della Facilità e accompagnare lungo la via della Semplicità.

In questo nostro tempo la dea Facilità canta soave e prova ad ammaliarci. Il passaggio dall'intelligenza sequenziale a quella simultanea sta creando in tante menti la più terribile delle illusioni: che si possa crescere, imparare, diventare saggi senza fare fatica. La Facilità invece è un imbroglio, dissolve tante capacità intellettuali e manuali, fa parlare a vanvera e vivere a casaccio. Ci salveremo solo con la Semplicità, che è il risultato di un lungo lavoro, il miele prodotto dal lavoro complicato dell'alveare, il vino squisito che dietro di sé ha la fatica della vigna. Noi tutti, giovani e adulti, abbiamo un disperato bisogno di Semplicità, di cibo "semplice", di libri "semplici", di relazioni "semplici". Perché, come ci insegnavano a scuola, «simplex sigillum veri».

Giovanni Colombo
già dirigente dell'Azione Cattolica ambrosiana,
presidente nazionale della Rosa Bianca
e consigliere comunale di Milano,
lavora all'autorità di regolazione per energia reti e ambiente.

di MONICA LAZZARETTO

Le fake news tra invenzione, distorsione ed esagerazione

«Ciò che turba gli uomini non sono le cose, ma le opinioni che essi hanno delle cose».
[Epitteto]

La manipolazione dell'informazione

Con il termine *fake news* si intendono tutte quelle notizie false che o inventano ex novo le informazioni, o producono contenuti ingannevoli o, ispirandosi a notizie vere, arrivano a distorcerle in modo esagerato. Si usa genericamente la parola *fake* dunque per riferirsi a notizie inventate, fuorvianti, esagerate, tre significati diversi che, allo stato attuale, fanno invece tutte capo alla medesima, generica, espressione, come sottolinea Margaret Sullivan, media editor del Washington Post, che ritiene questa locuzione inglese ormai troppo generica per indicare fenomeni così diversi tra loro, tanto che propone di abbandonare del tutto questo modo di dire.

La manipolazione dell'informazione non è certo un fenomeno recente, ha una storia che parte da lontano: una delle più famose notizie false data nel IV secolo e fu conosciuta come la "Donazione di Costantino": l'atto di donazione che l'Imperatore Costantino I il Grande avrebbe fatto a papa Silvestro I cedendo non solo un territorio vastissimo, compreso Roma, ma soprattutto il potere temporale, che sanciva il dominio politico del papa su tutti gli imperi. Falso storico sbugiardato quando Lorenzo Valla nel 1440, con dovizia di particolari e mettendo a frutto i suoi approfonditi studi di filologia, storia e retorica, ma più ancora esercitando lo spirito di uomo libero, scrisse *Il Discorso sulla falsa e menzognera donazione di Costantino*.

L'uso manipolatorio delle informazioni è passato, nei secoli, attraverso diverse modalità, per esempio famosi i "canard" (pettegolezzi), fogli distribuiti nelle strade di Parigi con notizie spesso ingannevoli; i giornali londinesi di fine '700, quando, secondo Robert Darnton, storico statunitense che ha ricostruito la storia della disinformazione a partire dal VI secolo d.C., le notizie false hanno raggiunto il proprio apice.

È certo però che la complessità del fenomeno della disinformazione attraverso la diffusione di fake news ha assunto nella contemporaneità caratteri esplosivi, soprattutto nel web dove social networks o motori di ricerca forniscono agli utenti informazioni più o meno vere in tempo reale dando più risalto al singolo contenuto (un titolo sensazionalistico, una bella foto) che non alla fonte che l'ha prodotto. E questo elemento gioca molto a favore di siti che producono per l'appunto "fake news" per scopi di *clickbaiting* (acchiappaclick o esca da click). Il *clickbait* è strettamente connesso al concetto di fake news e indica un contenuto web la cui principale funzione è di attirare il maggior numero possibile d'internauti, per influenzare l'opinione altrui per finalità altre dalla mera comunicazione e che vanno dalle cospicue rendite pubblicitarie online, a campagne di propaganda politica, o disinformazione sanitaria, sociale ed economico-finanziaria.

Sono mille i motivi e gli interessi per cui non si sbaglia se si pensa che il lievito del mondo del web sia in parte la falsità e sono ancora basse le competenze personali e sociali per potersi difendere e riconoscere, con una certa velocità e sicurezza, la notizia falsa, manipolata o esagerata. Pochi sanno verificare alla fonte, o dedicano il tempo necessario per cercare riscontri, per evitare di essere influenzati nelle decisioni e nelle proprie opinioni, per non cadere in un'adesione acritica e sbrigativa alle dis-informazioni che girano, rischiando di diventare complici di un sistema di diffusione che ci vede attori superficiali e distratti di un passaparola di notizie ritenute, a volte, anche solo sufficientemente plausibili. Notizie che creano grandi confusioni, che mescolano e impastano assieme *episteme* e *doxa*, che sanno fare perno sull'emotività e sulle convinzioni condivise dall'opinione pubblica, prescindendo del tutto, o in parte, dalla conformità con il reale in un mondo sempre più digital oriented.

Anche qui è opportuna un'ulteriore distinzione tra il concetto di disinformazione, che implica la creazione e condivisione consapevole di informazioni che si sa essere false, da "misinformazione", ovvero condivisione involontaria di informazioni false, che può capitare anche a chi non ha l'obiettivo di ingannare chi legge.

Perché le fake news si chiamano bufale?

Se il web è ormai una prateria senza confini noi abbiamo le nostre "bufale". Da dove deriva questo modo di dire? Su questo tema viene in soccorso l'Accademia della Crusca che al termine "bufala" riconosce come significato anche quello della notizia falsa. Ma come mai? Secondo gli accademici della Crusca, questo modo di dire potrebbe derivare da «menare per il naso come una bufala», ossia portare a spasso il lettore, prenderlo in giro, trascinandolo come si faceva con i buoi e i bufali, ossia tirando l'anello che hanno attaccato al naso. E questo può essere un primo significato, figurativamente efficace perché si collega e si rinforza anche rispetto a un altro modo di dire, estremamente comune e simile: "essere preso per il naso" che significa, appunto, essere presi in giro.

Un'altra spiegazione possibile viene sempre riportata dalla Crusca, che ricorda che nell'antica Roma l'espressione: «ma questa è una bufala» divenne popolare quando i cittadini si accorgevano che i macellai disonesti vendevano loro carne di bufala spacciandola per la più pregiata carne di vitella.

Pare comunque che *bufala* nell'accezione di *falso, fregatura*, sia una nuova acquisizione e non risulti registrata prima del XX secolo.

Le fake non nascono dal nulla

Le fake news non nascono dal nulla… hanno una storia antica, non sono solo un sistema distorto della comunicazione esterno a noi, che ruota intorno a noi, ma sono anche dentro di noi, hanno anche a che fare con alcune inclinazioni personali e interiori. Facciamo infatti i conti con la falsità e le sue numerose sfumature anche personalmente, perché si impasta con le nostre difese, si nasconde nelle nostre rimozioni, negazioni, resistenze, fa capolino con i nostri desideri e le nostre incoerenze più nascoste e non dette, spesso non ammesse. Ognuno è infatti impegnato a riconoscere e gestire margini slabbrati di ambiguità personali, che permettono di far vivere dentro di noi – tramite meccanismi di micro-scissioni – identità molteplici, faticosamente o difficilmente conciliabili, che oscillano tra il vero e il falso, e a volte ci portano a eludere il conflitto interiore e la fatica che la coerenza necessariamente comporta.

Condivido la riflessione di una importante psicanalista, Simona Argenteri, quando afferma che le fake così demonizzate hanno spesso gioco facile nell'uomo perché «siamo tutti un po' bugiardi, inconsapevoli creatori di fake news: nella migliore delle ipotesi lo facciamo per proteggerci, per consolarci e comunque senza cercare un tornaconto. Ma, come si sa, non è sempre così. Quali sono i meccanismi che regolano il nostro rapporto psicologico con il vero e il falso? E qual è il grado di "ambiguità" che possiamo permetterci senza troppe conseguenze per noi e per gli altri?». Sta di fatto, incalza la Argentieri, che «continuamente ci troviamo a "scegliere", tra le tante versioni possibili dell'interpretazione della realtà, quelle che meglio corrispondono ai nostri desideri, ai nostri pregiudizi, al nostro bisogno di scongiurare angosce e paure, o, più banalmente, alla nostra pigrizia».

Sembrava allora visionaria l'affermazione che Roger Money-Kyrle, altro importante psicanalista, fece nel 1960 quando ancora non c'era il web, e nemmeno l'esperienza drammatica di un virus aveva segnato la storia del dopoguerra: «Le falsità, le imposture, i pregiudizi si comportano a livello sociale come i virus: non solo tendono a conservare sé stessi, ma si diffondono agli altri per contagio, poiché per sopravvivere hanno bisogno di "ospiti". È inoltre evidente che rischiamo di essere contagiati da un'idea sbagliata quanto più siamo inclini, mentalmente predisposti all'infezione».

Monica Lazzaretto
presidente di Macondo,
vive a Tramonte (Pd), lavora a Mira (Ve),
come responsabile del centro studi della Cooperativa Olivotti scs

Un dilemma contemporaneo

di ALESSANDRO BRUNI

In un mondo di informazione globalizzata il confronto tra affermazione scientifica e opinione ha assunto un valore assoluto che riguarda ogni conoscenza, ogni sapere, ogni verità, ogni agito collettivo o individuale. Mai come oggi la scienza è stata così criticata e mai l'opinione di massa è stata tanto esaltata. Appare pertanto utile ridefinire i termini stessi di opinione e di assunto scientifico per evitare il perdurare di una cattiva informazione e per evitare la nascita di pregiudizi sul progresso scientifico nella società contemporanea.

Doxa ed episteme

Già nella filosofia greca era ben chiara la distinzione tra opinione (*doxa)* e scienza (*episteme)*, quest'ultima definibile come un enunciato basato su fatti, o come diremmo oggi sulla sperimentazione controllata. Un percorso filosofico che, ieri come oggi, porta a ragionare di verità soggettiva non solo in termini filosofici, ma anche nella realtà quotidiana che coinvolge il singolo individuo e la collettività.

Oggi, per opinione intendiamo quella conoscenza che è priva di garanzia di verità, ma che è il corrente presupposto di ogni azione quotidiana, dato che riguarda la nostra personalità e quindi deriva dal nostro milieu culturale e psicologico acquisito nell'educazione familiare e scolastica, nelle amicizie e dai compagni di lavoro frequentati. L'opinione, ovvero la nostra personale interpretazione dei fatti che viviamo, si struttura nella mente con il raggiungimento della nostra personale identità che determinerà le nostre scelte di vita quali l'amore, l'odio, la solidarietà, l'intolleranza.

E oggi cosa intendiamo per scienza? Può essere definita come un processo conoscitivo complesso, probabilistico, falsificabile, contraddittorio, fondato anche su fallimenti, ma proprio per questo idoneo a consegnare prove verificabili prive di opinioni. Un assunto che spinge alla verità, che per definizione è assoluta e quindi non è né democratica, né autoritaria perché è altro: non è mai individualista e deve esprimere il consenso di altri ricercatori pari che sono i custodi e i controllori di quanto si è sperimentato.

Quindi la differenza fondamentale tra opinione e scienza è che quest'ultima si basa su dati dimostrati e solo se adeguatamente verificata (e ci vuole tempo, mentre oggi tutto deve essere immediatamente consumabile) l'ipotesi scientifica diventa legge. Passaggio questo che è valido soprattutto per le scienze esatte (es. matematica, fisica, chimica), ma non per quelle definite non esatte (es. mediche, economiche, artistiche). Per Popper sottoporre una teoria scientifica a verifica significa valutarne costantemente la validità fino a che qualcuno non riesca a confutarla sperimentalmente.

Da Galileo in poi, la comunità scientifica esprime la verità sulla base della riproducibilità dei dati. Anche oggi i risultati ottenuti da esperimenti provenienti dai vari laboratori vengono sottoposti al cosiddetto "peer review", ovvero al giudizio di colleghi sparsi nel mondo che hanno alcune caratteristiche ineludibili quali la terzietà, la competenza, l'indipendenza e il fatto di essere anonimi e non remunerati. Ciò dovrebbe garantire nella stragrande maggioranza dei casi la "genuinità dei dati". È questo modello di validazione che oggi spesso viene criticato a causa di derive illecite che possono inquinarlo. Ma di fatto ancora oggi non esiste altra procedura validativa altrettanto efficace per arrivare alla verità scientifica. Quindi, non possiamo che accettare il modello procedurale ed essere molto rigidi nell'osservanza delle regole di controllo che talora gruppi di potere economico cercano di aggirare.

Probabilità e necessità

Parlando di scienze applicate dobbiamo poi considerare il concetto di probabilità da contrapporre a quello di necessità. Le scienze applicate sono le prime a essere coinvolte nei progressi tecnologici e nelle emergenze per le quali devono affrontare l'intrinseca natura probabilistica di eventi e natura, si pensi all'ingegneria, alla geologia, alla fisica ambientale e allo stesso concetto di mutazione biologica. Si pensi anche allo specifico di alcune discipline come quelle farmacologiche dove sempre all'efficacia bisogna contrapporre gli effetti collaterali che determinano due tempi differenti: quello della scoperta dell'efficacia e della commercializzazione e quello della verifica degli effetti collaterali che necessitano tempi assai lunghi con ricerche di massa (metanalisi) su differenti tipi di popolazione e di presenza di più malattie sullo stesso soggetto. Ogni farmaco racchiude, quindi, due verità che vanno bilanciate con competenza sulla singola tipologia del paziente, mentre nei media troppo spesso si propinano espressioni di opinione semplicistiche che snaturano la verità scientifica.

L'opinione non è mai probabilistica, essendo assoluta come dogma di chi l'ha pronunciata. Può essere contrastata solo mediante un'altra opinione di segno contrario, dato che il processo mentale che porta all'opinione non è riproducibile, essendo strettamente legato al milieu culturale dell'opinionista, che esprime la sua personale interpretazione dei fatti in un contesto di non competenza.

Oggi l'opinione di massa spesso di basa su assunti anti-scientifici, dovuti a bias neuro-cognitivi che ci fanno propendere verso credenze che non implicano necessariamente il pensiero critico-razionale. I bias possono essere definiti come "schemi decisionali" che sono formulati in funzione di un vantaggio, in quanto permettono di fare scelte rapide in condizioni in cui non è possibile avere accesso a tutte le informazioni. Tuttavia i bias – come afferma Daniel Kahneman, premio Nobel nel 2002 – potrebbero essere poco utili di fronte a scelte complesse, quali sono quelle che la modernità ci propone.

Purtroppo, nel magma di opinioni che riverberano nella rete non c'è più posto per il dato scientifico dimostrato, verificato, ponderato e quindi riproducibile. Il dato scientifico, più che un assunto per capire, è divenuto un'entità usa e getta frantumata dall'opinione del momento e dall'insopportabilità dell'attesa della sua verifica.

Di fronte a una frantumazione conoscitiva così drammatica si sente tuttavia il dovere di riconfermare la supremazia dell'*episteme* sul *doxa*, di riaffermare la competenza sull'opinione. Se non altro perché la volatilità della verità soggettiva è ben maggiore della volatilità del dato scientifico. La differenza sta nel fatto che la scienza ammette la possibilità di falsificazione, mentre l'opinione viene affermata sempre con sicumera di certezza apodittica. E questa non è differenza da poco.

Tra i suoi molti effetti, la pandemia di Covid-19 ha portato a una nuova attenzione oscillante tra verità e certezze "definitive" e opinioni "equivalenti". Un processo nel quale ci si dimentica che la scienza non può dare certezze nel breve periodo e che è un sistema sociale in continuo dialogo che si alimenta con le controversie. Questi fatti costitutivi determinano inevitabilmente problemi comunicativi nella sua rappresentazione pubblica.

La rivista "Le Scienze" di settembre 2023 ha affrontato il problema della rappresentazione sociale tra scienza e opinione in termini concreti con articoli differenti, ma tra loro concettualmente legati sul piano scientifico e sociale. Qui di seguito si riporta in una sintesi personalizzata l'editoriale di Marco Cattaneo dal titolo *Il peso dei dati che non abbiamo* che offre un panorama

quanto mai problematico sull'uso del Fascicolo Sanitario Elettronico, istituito nel 2012, ma adottato soltanto di recente da molte regioni italiane e, peggio, provvisto di dati non omogenei. Cattaneo rileva che a fine aprile 2021 in Italia erano morte oltre 120.000 persone positive a SARS-CoV-2. Di questi morti di pandemia sapevamo l'età, la regione di residenza e il sesso, ma l'Istituto Superiore di Sanità (ISS) era in grado di consultare le cartelle cliniche di meno del 10% dei deceduti.

La mancanza di dati statistici certi per differenze di raccolta e per opinione in merito ha chiaramente impedito un governo dell'emergenza sanitaria nazionale per ritardi soprattutto burocratici (un costume atavico italiano), sanitari regionali (un vulnus di differenze nel servizio pubblico tra regioni del nord e regioni del sud), con una manipolazione dei pochi dati disponibili piegati a un pregiudizio di costume e politico che hanno reso il cittadino in bilico tra l'informazione mainstream e le rilevanze populiste di opinione (quindi ascientifiche) con punte di rigorismo mescolato a indifferenza o di negazione dell'evidenza.

Una turbolenza decisionale che senza dubbio ha incrementato il numero dei morti, tra l'altro eravamo incerti pure su quelli, dato che non avevamo un criterio omogeneo per definire i veri morti per Covid. Si vedano in proposito sul blog e sulla rivista *madrugada* gli articoli di Andrea Gandini, fine analista dell'andamento europeo della pandemia.

I dati e le opinioni sui medesimi sono la croce di questo nostro Paese. Eppure, dati trasparenti e con il massimo grado di dettaglio possibile dovrebbero essere lo spirito guida delle decisioni pubbliche, sia nell'emergenza che nell'ordinaria amministrazione, soprattutto quando ci sono in gioco sanità, investimenti importanti e strategie per il futuro.

Alla base di qualsiasi strategia futura sta la possibilità affascinante di trasferire conoscenze da un contesto all'altro, anche tra discipline diverse. I casi di fertilizzazione incrociata con modelli del sapere sono alla base di ogni approccio culturale. Certo è che le verità soggettive e quelle oggettive sono strumenti dell'umano che vanno vissute separatamente anche se socialmente comunicate assieme con la giusta considerazione di impatto nella società. Lo stesso altruismo, quando praticato in azioni collettive, determina una spontanea ibridazione reciproca che finisce col determinare un agito comune istintivo di sincronia decisionale. Di converso il convivere situazioni continue di contrapposizione conflittuale non può che ledere qualsiasi costruzione di scopo (come avviene nella lotta politica, che dovrebbe essere di confronto sulle idee e che finisce con l'essere espressione di odio per la parte avversa).

La scienza, dunque, afferma il valore del meticciato psichico di relazione nella costruzione di un futuro sociale migliore. Uno spazio che se coltivato con la fraternità e la solidarietà permette di abbattere i muri dei pregiudizi. Il meticciato culturale e fisico è dunque un fatto ineludibile ed evolutivamente vantaggioso, che ha portato e che porterà a un genoma umano più adatto alle future condizioni di vita.

Conclusioni

In ogni uomo sono presenti nel DNA e nella mente i segni di un passato mescolamento evolutivo e i segni di una fertilizzazione incrociata che tuttora viene praticata anche inconsciamente. Sono segni che aprono nuove strade interpretative sulle persone di differente etnia culturale che popolano la Terra, ma anche sull'abbandono della categorizzazione di stigma tra persone sane e malate, tra ricchi e poveri, tra normodotati e disabili. Si fa strada sempre più che la diversità sia insita nell'umano, e non il suo scarto, perché poggia sul nostro passato evolutivo e traccia quello futuro non solo del singolo individuo, ma della stessa società.

Parrebbe un pensiero strambo, ma è una considerazione che ci attende tutti con l'aumento della prospettiva di vita e il calo demografico, con la senilità, con la disabilità e anche con la neurodiversità che condizioneranno la vita sociale in ogni luogo del pianeta. Una realtà resa sempre più complessa dalla velocità dello sviluppo tecnologico e dall'intelligenza artificiale, dalla fame e dalle guerre che ci faranno vivere una realtà distopica che si allontana dall'essenzialità della vita, oggi sempre in bilico tra nuovi desideri personali e nuovi alettanti *devices* virtuali.

Tutto ci porta all'aspirazione dell'avere prima della costruzione dell'essere, al piacere prima degli affetti, all'omologazione prima della costruzione identitaria. Il problema non è quello del mutamento, che è proprio di ogni periodo della storia e della vita dell'uomo, ma la sua velocità evolutiva che avvolge ogni evento vissuto in un tritacarne che frantuma e spinge al consumo vacuo anche nascite, genitorialità, amori, senilità e lutti. Un sistema vorticoso e globale che ha scarsa considerazione dell'uomo nella sua essenza. E questo avviene senza che per questo nessuno abbia colpa e senza che nessuno sia senza colpa a causa di una sempre più debole capacità di autoanalisi individuale e collettiva.

Questo non sarà un problema che la scienza potrà risolvere perché attiene alla cultura soggettiva degli individui e della collettività. C'è dunque bisogno di un'educazione alla costruzione sociale dell'individuo e della collettività, e i recenti fatti violenti di cronaca lo dimostrano.

Alessandro Bruni
biologo farmaceutico, già preside della facoltà di farmacia dell'università di Ferrara, componente la redazione di *madrugada*, curatore del nostro blog madrugada.blogs.com

Come stare nelle cose del mondo

di GIOVANNI REALDI

Parmenide ed Eraclito

Interpelliamo, a mo' di gioco e per un confronto cosmico tra ere diverse, convocandoli qui e ora, due pensatori antichi considerati dalla fretta didattica l'uno opposto dell'altro, Parmenide ed Eraclito. Teorico dell'essere il primo, del divenire il secondo, sembrerebbero destinati a una disputa infinita nei prati celesti.

Eraclito, in un frammento, afferma: «per i desti uno e unico è il mondo, mentre coloro che rimangono a dormire si avviano ciascuno verso un proprio mondo». Parmenide dal canto suo: «l'essere è, il nulla non è: queste cose ti esorto a considerare. /E dunque da questa prima via di ricerca ti tengo lontano,/ma, poi, anche da quella su cui i mortali che nulla sanno/vanno errando, uomini a due teste: infatti è l'incertezza/che nei loro petti guida una dissennata mente».

Il primo elemento straniante, per noi figlie e figli di Galilei, è che linguaggio poetico e linguaggio filosofico, logos e mithos, sono per questi due *padri tremendissimi* mescolati. Se la lezione di Popper suggerisce che scienza si dà dove la lingua con cui il ricercatore propone le sue tesi non ospiti dati non sperimentabili, riproducibili e verificabili, cioè dove egli o ella metta a disposizione della comunità scientifica tutti gli strumenti per falsificare la propria proposta, allora termini come "desti", "dormienti", "uomini a due teste" non rientrano in una proposta che possa essere detta scientifica.

Si dirà, in effetti, che gli antichi non facevano scienza, nel senso di "scienza sperimentale". E che facevano, allora? Quando Anassimandro – come ci insegna Carlo Rovelli nel saggio a lui dedicato – propone la sua visione cosmologica (la Terra è un disco che sta sospeso), certo potrebbe farci sorridere al pensiero di quella pizza volante. Eppure, argomentando una tesi lontana dall'esperienza sensibile e separata da qualsiasi concezione precedente, non solo si avvicina alla modernità, ma mette in opera una delle caratteristiche radicali della scienza, l'audacia di spiegare il mondo diversamente da quanto ci appaia. In questo senso, Galilei è scienziato non solo per i suoi risultati, quelli pienamente valorizzati da Newton, ma per il fatto stesso di metter l'occhio nel cannocchiale, cioè di cercare qualcosa là dove nessuno pensava di poter trovare nulla di nuovo.

Praticare il dubbio

I due sapienti convocati in apertura ci osservano sornioni. Non hanno brillanti soluzioni cosmologiche da darci (almeno nei testi qui riportati), eppure descrivono esattamente l'atteggiamento appena osservato. I dormienti di Eraclito sono coloro che, come noi nel sonno e nei sogni, finiamo con lo scambiare la nostra privata realtà con LA realtà. Quante volte, al risveglio, ci par d'aver davvero parlato con quella persona apparsa in sogno? E, con un meccanismo simile, quanto spesso, dopo la lettura di un bel romanzo o la visione di un film o serie TV, ci par quasi di conoscere il o la protagonista? La stessa stoffa dei sogni e della fiction permea la nostra esistenza. Per lo più viviamo nel mondo come esso ci appare, nell'opinione. Possiamo evitarlo? No. Possiamo prenderne atto, cioè coglierne l'essenza: la diversità del punto di vista non è un compitino per educate persone civili, è proprio la struttura del nostro pensiero. Praticare il dubbio non è uno sforzo verso l'esterno, prima di tutto, ma un esercizio interiore. Il desto non è colui che "sa tutto", ma che si ricorda che potrebbe essere addormentato.

Parmenide, di suo, complica le cose, ma suggerisce un passo ulteriore. Saremo "uomini a due teste" se avremo la sventura di scordare che "il nulla non è". Facile, si dirà: se non è, nemmeno possiamo caderci dentro; possiamo rilassarci nell'ingenua consapevolezza che c'è solo l'essere. Ma cosa accade quando, pieni di giustificata ira, "non vediamo ragioni"? O, in preda all'ansia, facciamo "scomparire" dalla nostra vista quel particolare essenziale, sia esso il "meno" in un compito di matematica o le chiavi, rimaste nella toppa dell'uscio? Quel che accade è che una parte di noi pensa e agisce *come se* il nulla sia presente, cioè nascondendo a noi stessi qualcosa.

L'opinione non va evitata, in nome del trionfo della verità scientifica. Piuttosto va custodita, perché se non ci informa su *come stanno le cose*, dice tantissimo su *come stiamo noi nelle cose*, nel mondo. Dice dei nostri bisogni irrisolti e delle nostre ubbie, delle paure sotterranee e dei desideri nei cassetti. L'opinione è perlustrata quotidianamente dagli scientificissimi algoritmi di profilazione ogni qualvolta muoviamo un pollice o un mouse. TikTok potrebbe conoscerci meglio di nostra madre. L'opinione è corteggiata dal politicastro di turno, che rispecchia quel che pensiamo di volere. Dunque, per esplorare le nostre opinioni e non subirle, c'è bisogno della libertà filosofica che ha generato la scienza: uno spirito abbastanza ampio da ospitare sempre alternative. Come direbbe Alessandro Bergonzoni, dovremmo «far voto di vastità».

Giovanni Realdi
insegnante di storia e filosofia,
liceo scientifico statale "G. Galilei"
Selvazzano Dentro (Padova),
componente la redazione di *madrugada*

All'origine dell'aggressività

Dall'oggettivo al soggettivo e ritorno

di ALESSANDRO BRUNI

L'aggressività individuale e sociale sono caratteri dominanti del tempo contemporaneo. A ben guardare, si potrebbe dire che il conflitto Russia-Ucraina è il lascito delle invasioni barbariche da est a ovest che hanno caratterizzato la fine dell'impero romano e il medioevo. Mentre la guerra Israele-Palestina ricorda tanto le crociate, con le teste reciprocamente mozzate. Non solo, l'aggressività individuale, come in passato, rende insicure le città e rende insicure le persone fragili facendo nascere una paura individuale e sociale strisciante, che determina un aumento di aggressività, da difesa modulabile in odio da conservazione e in odio da attacco, ovviamente sempre espresse ipocritamente come "volontà di pace", che ha sostituito il precedente "dio lo vuole".

Dunque, l'uomo è lupo e a nulla sono serviti nei secoli gli uomini di pace e a nulla serviranno quelli contemporanei? Uomini dalle mani nude, imbelli, vocati all'utopia buonista che predica l'illusione dell'altruismo non rendendosi conto che la solidarietà altro non è che la faccia nascosta dell'egoismo, altro non è che un vello di agnello sul corpo di un lupo la cui natura è originariamente ed evolutivamente aggressiva?

Le teorie biologiche dell'aggressività partono dal principio che è innata nell'uomo come eredità evolutiva per filogenesi animale. L'istinto sarebbe quindi uno stimolo o impulso innato trasmesso sulla base di un comportamento etologico determinato geneticamente e controllato dalla selezione naturale. Questo assunto biologico non riesce a spiegare completamente il comportamento umano e dei primati (esistono in natura anche esempi di società animali pacifiche), ma costituisce uno zoccolo evolutivo sul quale si sono basate molte spiegazioni del passato, specie per giustificare l'aggressività e la violenza di alcuni popoli.

Di qui alla domanda corrente: l'aggressività è giustificata da un istinto naturale? Le guerre correnti tra Russia e Ucraina e tra Israele e Palestina trovano giustificazione genetica o sono il frutto di costruzioni sociali sbagliate?

Le teorie biosociali dell'aggressività partono dal principio che l'aggressività non è dovuta solamente a un istinto innato, ma che è attivata ed esaltata da uno specifico contesto sociale. Essenzialmente si basano sull'ipotesi della frustrazione-aggressività, secondo la quale l'aggressività è la risposta a una precedente condizione di frustrazione. L'aggressività, dunque, può essere elicitata da numerosi fattori che scatenano la paura inconscia e il meccanismo di difesa sia individuale che di gruppo. In questo contesto psicosociale la mescolanza dei fatti e delle opinioni è tanto stretta da non riuscire a distinguere le une dagli altri dato che spesso le opinioni vengono vissute come fatti. È chiaro che in questa condizione la negoziazione della pacificazione non può agire, essendo interpretata come un segno di debolezza invece che come un segno di responsabilità.

In psicologia sociale si descrive l'aggressività in tre fasi di processo: l'acquisizione, il percorso, l'azione. Le ultime due sono pertinenti e in relazione all'argomento sul quale si applica l'azione aggressiva, mentre il primo, l'acquisizione, è pertinente con la fase generale che riguarda tutte le possibili espressioni individuali e sociali dell'aggressività. Questi fattori possono essere classificati come aspetti contestuali o situazionali, oppure come aspetti personali elicitati dalla situazione di contesto quali: genere sessuale, convinzioni etnico-culturali, attitudini personali, valori identitari, obiettivi personali a lungo termine, leggi, normative e cultura scritta, fattori di contesto. Una pletora di fattori di distinguo che impediscono ogni soluzione negoziale ed esaltano ogni situazione conflittuale in un sovranismo del «noi siamo diversi» che sfocia nel «noi non siamo uguali a loro». Ovvero, il fatto biologicamente costitutivo della diversità nella fratellanza del nostro DNA viene trasmesso facendo passare una opinione (sbagliata) legata a una frustrazione individuale come un fatto sociale costitutivo immutabile: quasi fossimo lupi che ritengono nemici quelli di un altro branco; quasi dimenticando che la differenza sta nell'evoluzione umana di una corteccia cerebrale che sovrasta il cervello rettile primigenio.

La pace è sempre stata difficile da raggiungere, ma oggi l'esiguità delle risorse e la globalizzazione inducono a pensare che la soluzione di divergenze con la guerra siano più stupide che in passato. Il futuro dell'uomo è sempre più legato al principio della non violenza basato su chi opera nel silenzio delle azioni concrete della solidarietà tra i popoli. La pace non è solo espressa dal comportamento dei governi, ma soprattutto un'esigenza individuale di non aggressività quotidiana nei piccoli gesti, nel non costruire recinti, nel continuare a fare ponti verso l'altro poiché la guerra rimane, sempre e comunque, un atto che porta alla disperazione dello spirito umano.

Scienza e coscienza

di ANDREA GANDINI

Scienza è conoscenza

Condivido con Alessandro Bruni l'importanza della scienza (episteme) sull'opinione (doxa) e che la scienza è «un processo conoscitivo complesso, probabilistico, falsificabile, contraddittorio, fondato anche su fallimenti, ma proprio per questo idoneo a consegnare prove verificabili prive di opinioni». Come dice anche Giorgio Parisi: «la scienza fa previsioni oneste che diventano affidabili dopo che, poco alla volta, si forma un consenso scientifico…, che coinvolge l'intera comunità scientifica e non è manipolabile». La scienza è conoscenza, scoperta di ciò che non si conosceva e, come tale, insieme all'amore, è la forma più eccelsa dello spirito umano. Essa però può essere usata, a differenza dell'amore, anche contro gli esseri umani, se non è accompagnata dalla morale, come nel caso delle armi atomiche e dei 380 laboratori che manipolano virus (e i relativi vaccini) come armi batteriologiche, da cui, secondo la maggioranza degli esperti è fuoriuscito il Covid-19 (tre anni fa non si poteva dirlo).

Queste «prove verificabili che diventano affidabili… poco alla volta», comportano, secondo la prestigiosa rivista *Nature*, però molti anni di studi e prove. Ciò risponde a princìpi di precauzione che la scienza si è data per evitare di creare danni maggiori di quelli che si vuole curare. Ma ciò contrasta con l'interesse delle imprese di capitalizzare subito i profitti della ricerca, a costo di introdurre innovazioni con difetti o effetti collaterali che solo nel lungo periodo vengono eliminati o ridotti. La pillola anticoncezionale, scoperta nel 1951, aveva un dosaggio ormonale 200 volte superiore a quella di oggi e provocò disturbi vascolari, embolia polmonare e cancro al seno.

Nella storia abbiamo avuto periodi (1780-1850 in Inghilterra, 1870-1910 in Usa) dove le innovazioni tecnico-scientifiche, non bilanciate da contro-poteri (come sindacati, associazioni o autorità indipendenti), hanno prodotto enormi profitti per chi le ha introdotte, ma danni giganteschi alla grande maggioranza della popolazione. Ne parla Daron Acemoğlu nel bel libro *Power and progress* (che non è un economista "contro" il sistema), evidenziando oggi i pericoli dell'Intelligenza Artificiale, spacciata come scienza, qualora fosse introdotta senza che i cittadini e le loro rappresentanze possano negoziarne le modalità d'uso, al fine di favorire tutti e non solo chi la crea.

Siamo in un'epoca in cui non si crede più al "progresso" e società in declino sul piano umano usano la scusa della "scienza" (come modernità) per introdurre processi che di scientifico hanno ben poco. La diffidenza non nasce verso la scienza o il metodo scientifico, ma per l'uso di alcuni risultati scientifici da parte del potere (a volte politico, a volte economico-finanziario) per introdurre, con il supporto della scienza, scelte politiche e non avere così critiche, in un contesto di crescenti paure: pandemia, guerra, ambiente, impoverimento, immigrazione, solitudine, intelligenza artificiale.

Decide il mercato

Il principale regolatore della vita economica in Occidente è oggi il sistema finanziario che è anche il grande finanziatore della ricerca scientifica, stanti i miseri finanziamenti alla ricerca indipendente. Per questo non ci sono studi sugli effetti collaterali di più farmaci ingeriti, pur sapendo che gli anziani ne assumono da 4 a 7 ogni giorno o sui molti problemi oggi centrali per la vita degli esseri umani.

Così la scienza, che ha prodotto grandi progressi per l'umanità (ma anche minacce mortali), oggi è sempre più criticata quando assume (o pare assumere) il volto del potere o del profitto.

Scrivono Sara Gandini (epidemiologa/biostatistica) e Paolo Bartolini (filosofo): «Il fatto è che non esiste scienza moderna senza un intreccio di aspetti specialistici mescolati con fattori economici, finanziari, educativi, ecologici, politici e così via… se consideriamo gli studi in ambito medico o farmaceutico, per esempio, il problema non è solo quello degli affari opachi che legano alcuni medici a determinate case farmaceutiche, o certi ricercatori alle industrie che commissionano l'innovazione tecnologica, ma che questi studi e/o scoperte scientifiche e tecnologiche, rispecchiano le condizioni materiali e simboliche che inseriscono ogni ricerca nella cornice di un progetto di civiltà condiviso… in tal senso non vi è nulla di neutro».

Durante la pandemia i media mainstream, ma anche la comunità scientifica, si sono piegati alla politica nella scelta di cosa pubblicare o meno su importanti riviste scientifiche.

Ora che non c'è più quella pressione politica molte società scientifiche lo stanno ammettendo. Furono orchestrate campagne di discredito contro i grandi scienziati della Great Barrington Declaration, che si erano uniti per far conoscere la loro voce e mostrare che la comunità scientifica non era compatta a sostenere i lockdown. Chi portava senso critico sulle evidenze scientifiche come Ioannidis, uno dei maggiori epidemiologi al mondo, è stato attaccato brutalmente. In un articolo magistrale sul fallimento della scienza durante la pandemia, spiegò bene come in quel periodo la politica avesse avuto un'influenza deleteria sulla scienza. Qualunque cosa uno scienziato dicesse poteva essere utilizzata come arma per le agende politiche. Ciò che manca oggi è la politica. O meglio, i politici non decidono più nulla, decide il mercato.

Nel caso della pandemia ci sono state due strategie polari: severi lockdown o lasciar correre il virus (proteggendo i fragili) per creare immunità naturale (caso Svezia). I morti "per" Covid sono stati per il 98% sopra i 50 anni, quelli inferiori ai 39 anni 0,3% e solo 89 decessi (0,06%), sotto i 19 anni. Solo il 2,9% dei decessi non mostrava patologie gravi concomitanti. È stata quindi una malattia per ultra anziani e fragili, non per l'intera nazione. Ancora oggi si magnificano i lockdown, quando i dati (mortalità in eccesso) mostrano che la strategia svedese è stata la più efficace. Oltre ai vaccini si poteva usare la rete territoriale e domiciliare (che non c'è stata) o certi farmaci. Dov'era dunque quel «consenso scientifico che coinvolgeva tutta la comunità» di cui parla Parisi?

Non parliamo degli sprechi: 2,4 miliardi solo in Italia per vaccini finanziati in maggioranza con fondi pubblici e altri 16 miliardi per spese per Covid. È anche per questo che oggi ci troviamo in *braghe di tela* nella sanità pubblica. Che dire infine dell'enorme danno fatto a bambini e adolescenti che durerà ancora per molti anni?

Sarebbe stato onesto dire: poiché siamo in emergenza, assumiamo queste decisioni (opinabili); poi col tempo faremo verifiche e una retrospettiva per capire errori e scelte giuste. Così procedono scienza e buona politica. Se non c'è, nasce una naturale diffidenza.

C'è poi il problema di alcune "scienze" che hanno implicazioni sociali rilevantissime (come economia e medicina) che non sono affatto "scienze".

Gli economisti e i manager finanziari hanno gradualmente sostituito i sacerdoti nella *regolazione della vita economica* e nel guidare le principali scelte della società, facendo credere che il libero mercato (e l'ideologia neo-liberista) sia un assunto scientifico, quando non solo non lo è, ma sta portando la nostra madre Terra verso l'autodistruzione, alterando equilibri millenari con la Natura e sociali che hanno prodotto per secoli benessere (comunità locali, relazioni, famiglia, spiritualità) sulla base di princìpi economici che nulla hanno di "scientifico": crescita materiale infinita, disuguaglianza, individualismo, consumismo, libertà di mercato.

Purtroppo, siamo ancora in una fase dell'evoluzione umana in cui la coscienza degli umani è debole in quanto influenzata o dal potere o dal denaro o dagli ordini dall'alto (come ha mostrato Hannah Arendt in *La banalità del male*).

Coscienza e morale sono in declino, anche per la dissoluzione delle comunità all'interno delle quali viviamo, che, pur con i loro limiti, sono una forma di controllo e legittimazione sociale che

riduce atteggiamenti opportunistici oggi sempre più diffusi da cittadini che vivono in comunità sempre più "nomadi".

E poiché la scienza progredisce, economia e medicina riconoscono oggi come validi aspetti che solo 20 anni fa negavano. Il Nobel Daniel Kahnenam (citato da Bruni) fa parte, per fare un esempio, di una corrente non riconosciuta dagli economisti neo-liberali, che ha messo in discussione la credenza nelle decisioni economiche dell'uso della sola razionalità o utilità.

Se la stessa Accademia prende atto di come la "scienza economica" sia in evoluzione, non può stupire che molti cittadini critichino i "precetti" degli economisti classici (oggi mainstream) che hanno per decenni enfatizzato valori materialistici come reddito, ricchezza, consumi. Soprattutto quando vedono che questa economia sta portando alla distruzione del pianeta, a disuguaglianze senza precedenti, a un impoverimento di massa a vantaggio di pochi ricchi. Tutto ciò non è certo colpa della scienza che anzi mette in luce da decenni una CO_2 pari a 423 parti per milione quando negli ultimi 420mila anni è stata tra 180 e 300, anche se bisogna riconoscere che ogni 100mila anni la temperatura è salita di 2-3 gradi (e ora sarebbe il momento).

Questo studio basato sull'analisi del ghiaccio in Antartide è stato pubblicato sulla rivista *Nature* il 3 giugno 1999. Per chi avesse la possibilità di accedere allo studio completo (bisogna essere purtroppo un Istituto di ricerca) si veda: J.R. Petit, J. Jouzel e altri, *Climate and atmospheric history of the past 420.000 years from the Vostok ice core in Antarctica*, Nature 399 (3 June 1999), pp. 429-436.

L'Europa, sulla base di ciò, ha avviato un poderoso piano di transizione "verde". Ma è pensabile farlo colpendo occupazione e salari dei ceti più deboli, quando non c'è alcun piano per ridurre le gigantesche disuguaglianze? Perché non si fa un piano altrettanto radicale su paradisi fiscali, lotta all'evasione, riduzione delle diseguaglianze? La scienza su ciò ha poco da dire, ma le opinioni dei cittadini molto e quando il potere usa la scienza per andare solo in una direzione, i cittadini storcono il naso.

C'è infine un problema per la scienza quando misura tutto con numeri e dati quantitativi (a differenza del Cristo che non volle essere censito perché ricercava la qualità), anche ciò che non è capace di misurare come la qualità (alimenti, sentimenti, felicità, spiritualità). Poiché non sono misurabili coi numeri non significa però che non esistono. Non è forse ciò che ha prodotto la credenza (stupida) che il progresso umano sia misurabile in base a indici quantitativi come il PIL (ideato per tempi di guerra), mentre si vanno riducendo il welfare, le comunità, le relazioni e il pianeta va a fuoco?

L'importanza della scienza e l'evoluzione della coscienza

La recente scoperta scientifica che chi aveva certi geni DNA (da Neanderthal) nella val Seriana aveva un rischio doppio di altri di morire per Covid, mi porta a dire che oggi c'è più interesse a studiare il DNA che a capire quali scelte organizzative e di medicina territoriale si devono fare per contrastare le epidemie. Il primario medico De Donno, che aveva scoperto che col plasma iperimmune (che costava pochissimo) si poteva guarire dal Covid, non è stato aiutato da nessuno nella ricerca, anzi è stato messo in croce a tal punto che si è suicidato. Oggi si riconosce che la sua intuizione avrebbe salvato migliaia di persone, ma allora dava fastidio avere una cura diversa dai vaccini.

La scienza è vista con sospetto se è guidata dalla finanza, non è indipendente, né supportata dalla moralità.

In futuro si scopriranno di certo nuovi metodi di analisi, come per esempio già sta avvenendo con la cromatografia e la cristallizzazione sensibile che individuano in base alla forma che assumono al microscopio le verdure/ortaggi se sono stati coltivati in modo qualitativo e biologico. Le tecniche di cristallizzazione sensibile (www.cristalizzazione.it) si basano sulla valutazione qualitativa dell'immagine. Questi nuovi studi dicono che, per valutare la qualità degli alimenti, non basta considerare solo vitamine, proteine, zuccheri, grassi, ecc. né le loro quantità. Occorre anche cercare di capire quale sia la "fonte nutritiva" o, ancor meglio, la "carica vitale" del cibo che nella natura si manifesta in una specifica morfologia. L'analisi chimica delle componenti non riesce nella maggior parte dei casi a discriminare un prodotto di qualità da un altro, se non per via "negativa", cioè certificando la presenza o l'assenza di inquinanti più o meno tossici.

Così nella genetica gli studi sulla selezione delle mucche sono stati fatti negli ultimi 70 anni al fine di aumentare la produzione di latte (da 15 a 40 litri/giorno) anche a costo di ridurre la durata della vita che ora è di soli 4,7 anni e impedisce alle mucche di avere un secondo vitello. Anche questa viene spacciata come "scienza", seppure in palese conflitto con il benessere animale e in futuro chissà come sarà considerata una tal "scienza".

Credo infine che un limite di molti approcci scientifici sia l'iper-specialismo, mentre si dovrebbe partire da una visione d'insieme, "universale". Il Rinascimento italiano, che il mondo ci invidia, fu un'epoca in cui la scienza conviveva con arte e religione (oggi potremmo dire morale o spiritualità).

I giganteschi problemi dell'umanità potranno essere risolti anche con una conoscenza e scienza coniugate alla morale. Dopo la rivoluzione francese si decise che la *liberté* sarebbe stata introdotta nella sfera economica e si è costruita una "scienza", come l'economia, a supporto. Potrebbe essere che in futuro la *liberté* venga invece inserita nella sfera della cultura, mentre in quella dell'economia venga introdotta la *fraternité*, e che l'economia viri dal libero mercato verso forme di maggior cooperazione e compartecipazione… allora cosa diremo? Che ci siamo sbagliati per 250 anni e che per poco non abbiamo prodotto un'estinzione della specie umana?

Allora forse capiremo che com'è importante la scienza (indipendente dal potere di turno, ne sa qualcosa Galileo Galilei), è altrettanto (se non più) importante l'evoluzione della coscienza che in questi decenni ha declinato sempre più, nonostante moltissime scoperte "scientifiche". Ma questo è un altro paio di maniche.

Andrea Gandini
economista, già docente di economia aziendale,
università di Ferrara,
con la quale collabora per la transizione al lavoro
dei laureandi,
componente la redazione di *madrugada*,
si occupa di scultura e giochi di legno per bambini
e adulti

di FULVIO CORTESE

La storia dell'orso

Una vicenda tragica e una questione complessa

All'inizio del mese di aprile di quest'anno Andrea Papi, un giovane di Caldes, paese che si trova in Trentino, all'inizio della Val di Sole, è morto per l'aggressione di un'orsa. La notizia è assai nota. È rimbalzata in più sedi, è diventata un caso mediatico vero e proprio, e ha suscitato reazioni di vario genere: della comunità locale, stretta attorno alla famiglia del ragazzo e preoccupata per il potenziale ripetersi dell'accaduto, oltre che per gli avvistamenti sempre più frequenti degli orsi; dell'amministrazione competente ad adottare ogni opportuna misura, che ha subito ordinato la cattura e l'abbattimento dell'esemplare autore del fatto; delle associazioni ambientaliste e animaliste, che hanno reagito con pari immediatezza, organizzando proteste di vario genere e ricorrendo di fronte al giudice per cercare di bloccare la caccia all'animale; dell'opinione pubblica, che, come accade sempre più spesso, si è divisa in opposte, irrazionali tifoserie, a favore o contro gli orsi e/o le possibili decisioni delle istituzioni.

Anche le prime pronunce del Tribunale regionale di giustizia amministrativa di Trento – che, pur sospendendo l'efficacia delle decisioni del presidente della provincia di Trento, hanno riconosciuto la sostanziale correttezza delle valutazioni amministrative fino a quel momento svolte – non hanno placato gli animi; anzi, sono state largamente travisate. Tanto che si è innescata una reazione a catena, con nuovi ricorsi al giudice, dichiarazioni e manifestazioni di ogni tipo, polemiche disinformate, generaliste e approssimative (e quasi mai pertinenti) sull'interazione tra uomo e natura.

Il più delle volte, peraltro, il discorso pubblico ha ignorato fondamentali elementi di contesto (la crescente numerosità degli orsi in provincia di Trento; l'esistenza pregressa di una politica pubblica volta alla loro re-introduzione; il carattere fortemente antropizzato della montagna trentina etc.), preoccupandosi soltanto della ricerca di *grandi colpevoli* (la classe politica, gli orsi stessi – quasi fossero "uomini" e dunque "imputabili" di qualcosa – o addirittura le popolazioni più direttamente interessate, come se fossero "incoscienti" o "inconsapevoli" rispetto alle dinamiche del rapporto con tutto ciò che è selvatico).

Il fatto è che la tragica vicenda di Caldes ha fatto emergere una questione complessa, insuscettibile di essere trattata in maniera grossolana e capace, viceversa, di fungere da apripista per riflessioni e iniziative che, nel prossimo futuro, ci si troverà costretti a percorrere a più riprese. E la prima cosa da fare, dunque, è richiamare l'attenzione su alcune essenziali, ineludibili coordinate giuridiche.

Quali sono i principi che governano la materia?

La conservazione della fauna selvatica è oggetto di un'importante direttiva europea (cd. "direttiva Habitat": 92/43/CEE). Gli orsi costituiscono una delle specie che vi sono contemplate come di interesse prioritario.

Se da un lato (art. 12) questa disciplina vieta catture o uccisioni deliberate di simili specie animali all'interno del loro contesto naturale, dall'altro (art. 16) ammette che gli Stati possano prevedere delle deroghe a questo divieto: a) a condizione che non vi sia "un'altra soluzione valida" e la deroga non pregiudichi il mantenimento delle "popolazioni della specie"; b) al fine di tutelare altri, molteplici interessi (tra i quali, ad esempio, figurano non solo la protezione stessa della fauna o della flora, e anche la prevenzione di "gravi danni" alle colture o all'allevamento o ai boschi o al patrimonio ittico o ad altre forme di proprietà; ma anche la "sanità", la "sicurezza pubblica", e pure altri motivi di rilevante interesse pubblico, come quelli "di natura sociale o economica").

Il diritto italiano ha recepito integralmente questo assetto (v. il d.p.r. n. 357/1997) e dispone che l'amministrazione statale, oggi il Ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, possa intervenire per autorizzare in deroga (nel senso ora ricordato) catture o abbattimenti, sentito l'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, che attualmente è riassorbito nell'ISPRA-Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale).

Anche la provincia di Trento – con una legge del 2018 (n. 9), dichiarata legittima dalla Corte costituzionale (sent. n. 215/2019) – ha regolato queste ipotesi, fissando una procedura che è in tutto e per tutto identica a quella statale: si prevede sempre, infatti, un previo parere di ISPRA, ma la competenza a decidere non è del ministro, bensì del presidente della provincia.

Nel compiere le valutazioni che loro spettano, le amministrazioni così coinvolte non agiscono in modo arbitrario.

Con particolare riguardo agli orsi, la circostanza che la rispettiva popolazione è cresciuta negli ultimi anni (anche per effetto di iniziative finalizzate al ri-popolamento: così è per il cd. Progetto Life Ursus in Trentino, avviato nel 1996 all'interno del Parco Naturale Adamello Brenta) ha portato tutti gli enti coinvolti ad adottare in modo concertato il Piano d'Azione interregionale per la conservazione dell'Orso bruno sulle Alpi centro-orientali (cd. PACOBACE; è del 2008 ed è stato modificato nel 2015). È questo piano che definisce con estremo dettaglio sia tutti i comportamenti che rendono un orso "problematico", sia le azioni che di conseguenza si possono intraprendere (ivi compresi la captivazione e/o l'abbattimento).

Sicché, in presenza di situazioni delicate, si ha la compresenza necessaria di valutazioni differenti: quella più *tecnica* dell'organismo deputato a verificare che nei rispetti dell'azione da intraprendere non vi siano alternative e non si produca danno alla "specie"; e quella più *politica* degli organi di governo chiamati a prendere in esame l'incidenza di altri interessi (l'allevamento, le colture, l'economia, la salute e la sicurezza delle persone etc.). Con l'effetto che se la prima contribuisce a vincolare la seconda, quest'ultima non è del tutto predeterminata, ma mantiene uno spazio di manovra e di responsabilità comunque ampio, che si deve esprimere in una scelta motivata, il più possibile pertinente e proporzionata, logica e ragionevole.

C'è anche dell'altro (e non è poco). Al cospetto di casi urgenti, altrimenti non fronteggiabili, residuano sempre e comunque anche i poteri di ordinanza *contingibile* di cui le autorità territoriali sono titolari a tutela dell'incolumità pubblica e che permettono interventi rapidissimi, al di fuori delle scansioni procedurali così indicate.

Alcune traiettorie paradigmatiche

Al di là di una serie di dettagli che rendono il quadro ancor più articolato – si potrebbe discutere, ad esempio, del ruolo esplicitamente dialogico, e di *accompagnamento*, che in ipotesi controverse tende ad assumere la funzione del giudice – ci si può avvedere facilmente che ci troviamo di fronte a un'ipotesi di quella che è, a tutti gli effetti, l'*amministrazione del rischio*. Un tipo di amministrazione, cioè, che dev'essere capace, in condizioni soggette a costanti e imprevedibili mutazioni, a mantenere in razionale *equilibrio* tutti i fattori oggetto di regolazione; prendendo in esame, quindi, gli ineludibili apporti della scienza, ma senza smettere mai di assumersi il ruolo di definire il problema.

È uno scenario al quale dobbiamo abituarci, e non solo perché il rapporto tra ciò che è umano e ciò che è selvatico è destinato a complicarsi sempre di più e a conoscere momenti di *contatto inatteso*, se non di reciproca, *sistemica integrazione*.

In questa prospettiva, la *storia dell'orso* non può – non deve – risolversi in ciò che questa espressione comunemente indica, ossia in una storia strana e stupefacente, confinata in un luogo lontano o poco accessibile. Ci riguarda molto. E ci riguarda per le traiettorie paradigmatiche che ci insegna a isolare. Innanzitutto, ammonendoci sul fatto che il ruolo dell'amministrazione è proprio quello di gestire fenomeni complessi come questo, e che, lungi dal restare attratti nelle semplificazioni della dialettica bianco-nero, chi ha funzioni di governo dispone di uno strumentario ricco e procedimentalizzato, a garanzia di tutti gli interessi potenzialmente rilevanti.

Ma la storia in questione ci dice anche altro. Ci dice che al cospetto di problemi che non hanno un confine specifico (e questi sono i problemi della montagna, del bosco, delle specie animali… sono tutti elementi che superano per definizione le delimitazioni delle competenze istituzionali più classiche) occorre cooperazione, condivisione di dati e metodi, e razionalizzazione. Ma anche che in questi frangenti specifici la valenza della relazione tradizionale tra politica e amministrazione è vocata ad amplificarsi secondo modalità innovative, nelle quali, non a caso, diventano via via più importanti anche le azioni di comunicazione pubblica, di informazione e formazione, di monitoraggio e presenza costanti. Anche perché, oggi più che mai, a tutela di determinati interessi è assai attiva anche la società civile organizzata, che funge da interlocutore e da stimolo onnipresente.

Fulvio Cortese
professore ordinario di diritto amministrativo,
preside della facoltà di giurisprudenza,
università degli studi di Trento

madrugada

di ELENA BUCCOLIERO

Le parole della pace e della guerra

Che cosa vi viene in mente se dico “guerra”? E se dico “pace”?

A Ferrara lo abbiamo chiesto a una cinquantina di giovani in servizio civile universale, maschi e femmine tra i 19 e i 29 anni. Suddivisi in tre gruppi, si sono avvicendati nella formazione presso Spazio Crema, dove dal 2 all’8 di ottobre – giornate di mobilitazione contro la guerra in Ucraina indette nell’ambito di Europe for Peace – il Movimento Nonviolento locale e la Rete della Pace di Ferrara hanno organizzato l’iniziativa “Il diritto di non uccidere”.

Per dirla in breve, si è trattato di una mostra sull’obiezione di coscienza al servizio militare in Italia e in Ucraina, Russia e Bielorussia, arricchita da un insieme di iniziative e sostenuta da Fondazione Estense, Istituto di Storia Contemporanea e Laboratorio per la Pace dell’Università di Ferrara.

Una delle iniziative erano appunto le quindici ore di formazione per giovani in servizio civile. E il primo aggancio con i ragazzi, dopo le presentazioni, era proprio questo: su due post-it di colori diversi annotate la prima parola che vi viene in mente sulla guerra e sulla pace.

Per qualcuno le parole sono state più di una. Al termine della settimana ci siamo ritrovati con un piccolo vocabolario, e quanto sarebbe bello arricchirlo in altri laboratori!

I volontari hanno usato 98 parole per descrivere la guerra, ma alcune ritornavano. Le più citate sono morte (9 preferenze), distruzione (8), paura (6), odio (5), caos, scontro e violenza (4). Le parole della pace sono 94. Anche qui ci sono delle ricorrenze. Svetta per prima, con 9 preferenze, libertà. Seguono amore e armonia (5), felicità, serenità, tranquillità, unione e vita (4) e molte altre con frequenze inferiori.

Già così qualcosa si capisce. La guerra è soprattutto morte, perché semina morte, ma per la pace non basta che ci sia vita, o proteggere la vita; occorre che ci sia libertà. Una vita senza libertà non è in pace, sembra di poter dire. E poi, la guerra è attiva, cioè fa qualcosa, per quanto in negativo come distruzione, caos, scontro e violenza, accompagnati da due emozioni prevalenti che sono la paura e l’odio. La pace è uno stato, non qualcosa che avviene. I primi termini associati a libertà – amore, armonia eccetera, con l’eccezione di “vita”, in un certo senso – indicano un benessere placido, statico. Una cosa che c’è (se e quando c’è) e nella quale si può stare.

Se guardiamo all’insieme delle parole di pace e di guerra facciamo nuove scoperte. Ad esempio le parole della guerra sono più facili da classificare. È più netto il confine tra le emozioni e gli stati d’animo, i fatti o gli strumenti, le cause e le conseguenze (impossibile scinderle tra loro).

Per la guerra 35 citazioni riguardano cose che accadono oppure strumenti che la rendono possibile. Oltre a morte, distruzione, violenza e scontro già citati, la guerra è anche armi (3 preferenze), ordini, oppressione, prepotenza, prevaricazione, proiettili, stragi (tutte che compaiono una sola volta).

I giovani incontrati parlano anche di caos e conflitto (4 preferenze), discriminazione e divisione (3), ingiustizia e invidia (2), differenze, difficoltà, fame, ignoranza, insicurezza, non comunicazione, profitto, razzismo, regressione, ricerca del nemico, unità. Impossibile dire se in questo elenco troviamo le cause della guerra oppure i suoi frutti. Del resto, la domanda è oziosa, le conseguenze di una possono ben essere la premessa per la successiva.

Un’annotazione merita la parola conflitto, usata anche dai media e nel discorso comune quale sinonimo di guerra, ma che richiede un approfondimento diverso in un contesto formativo dove è possibile raffinare il linguaggio e il pensiero sotteso. Gli altri termini appena visti sono negativi tranne profitto, che acutamente un partecipante ha voluto ricordare, differenze, di per sé tutt’altro che negative, e unità, che non è soltanto positiva ma può infondere un senso di benessere. E che la guerra produca unità insieme alla ricerca del nemico è esperienza documentata, in una famiglia o in un gruppo di amici come nei rapporti tra Stati. Apprezzabile che questo tipo di unità sia riconosciuto e, poi, messo in discussione. Ancora, le parole appena viste portano le tracce della violenza strutturale che sta dentro alla guerra. Ingiustizia, discriminazione, razzismo, ignoranza… possono essere cause che spingono a imbracciare le armi.

Le emozioni e gli stati d’animo della guerra, oltre a paura e odio di cui già si è detto, sono rabbia, sofferenza e tristezza (2 preferenze), alienazione, angoscia, invidia, preoccupazione. Nessuno ha scritto riscatto, resistenza, rivincita, ebbrezza, eccitazione… La condanna è unanime: nella guerra non c’è proprio niente di cui essere felici. Eppure la si fa.

Sono 12 le qualifiche della guerra che possiamo indicare come giudizi, e tutte sono state nominate una volta sola. Ci dicono che la guerra non serve a niente (futile, inutile, occulta i problemi), è distruttiva in ogni senso (costosa, condannabile, perdita, disgustosa, inumana, perdita di umanità, violazione del diritto umano alla vita) ma per qualcuno è anche inevitabile (da sempre nella storia, inalienabile). Nelle discussioni successive al brainstorming ci siamo confrontati anche con questa idea, per nulla nuova, che la guerra sia qualcosa da cui è impossibile liberarci, connaturata all’essere umano e al suo istinto di sopravvivenza a scapito degli altri quando occorre. Un atto disumano e molto umano, si potrebbe dire. è un bene parlarne e insieme ricordarci di quanto sia umano controllare alcuni istinti a vantaggio di altri che pure ci appartengono, quali l’empatia, la solidarietà, la collaborazione proprio a vantaggio della nostra sopravvivenza.

Siamo già entrati nelle parole della pace che, a guardarle tutte insieme, prendono colore ed escono dalla stasi attraverso condivisione (l’unica citata 3 volte), accordi (2), cooperazione, mediazione, nonviolenza, tregua, controllo, sinergia e costruzione. Da qui comprendiamo che la pace è qualcosa che sia fa insieme agli altri, qualcosa di attivo e operoso. Non c’è stato modo di dirsi se la parola “controllo” qui fosse rivolta a sé, al potenziale avversario o a entrambi.

Nella relazione con gli altri – singoli, gruppi, soggetti collettivi anche molto ampi – la pace significa e richiede ascolto e dialogo (2 preferenze), comunicazione e incontro. Nell’insieme capiamo che quando si è in pace il rapporto è vivificato dallo scambio. C’è da chiedersi se questo non debba essere inteso anche tra i passi necessari per la costruzione della pace, cominciando a praticarli quando la pace non c’è.

Gli atteggiamenti di fondo, i valori a cui tendere, che sono anche premesse della pace e sue conseguenze, sono fratellanza (2), comprensione, empatia, rispetto, solidarietà, sostegno, responsabilità e tolleranza. Il richiamo alla responsabilità, come poco prima alla costruzione, alla tregua e agli accordi, ci dice che la pace non è facile, non è una quiete data dall’alto e su cui non si ha modo di intervenire: bene quando c’è, ma se viene interrotta dalla guerra non ci si può fare niente. Per fare la pace bisogna impegnarsi.

In opposizione alla guerra, le emozioni della pace sono felicità, serenità, tranquillità, sicurezza, calma, gioia, spensieratezza, speranza, star bene con sé stessi. Sorrido pensando ad Aldo Capitini – molte volte citato da Daniele Lugli – quando diceva che l’amico della nonviolenza si alza la mattina presto, ha sempre qualcosa da fare invece di bearsi nella serenità o nella calma che tuttavia, ammettiamolo, sono un’amaca molto desiderabile.

La pace è legata ad altri termini importanti difficili da classificare. Sono premesse e conseguenze della pace ma in parte anche giudizi. La pace, dunque, è libertà (9 preferenze), amore e armonia (5), unione e vita (4) come già si è detto, ed è pure prosperità (2), civiltà, concordia, consenso, convivenza, creazione, crescita, diritti, parità e unità. Anche qui riconosciamo la ricerca di una pace uniforme, basata sull’identificazione completa nell’insieme (unità, unione, consenso, concordia…) e il desiderio di una pace che produce cambiamento (crescita, creazione), benessere (prosperità, dove per la guerra si parlava di fame) e dialogo tra le diversità (convivenza, diritti, parità).

La pace è dunque possibile? Per 3 giovani si tratta di un’utopia cui si può solo tendere, senza raggiungerla mai, ma per altri è imprescindibile, necessaria, normale, una possibilità, un’attitudine, un progresso. Con il dubbio di fondo se sia il frutto di una predisposizione e quindi qualcosa di difficilmente raggiungibile dove non c’è (l’attitudine o si ha o non si ha) o, piuttosto, un obiettivo da realizzare, un progresso e una possibilità. Stancarsi non si può perché la pace è imprescindibile e necessaria, è vita e libertà.

Elena Buccoliero
sociologa,
componente la redazione di
madrugada

Linee, curve, angoli

Ci sono linee che vorremmo sempre dritte, mai turbate da variazioni, linee continue, pressoché infinite; linee accelerate che diventano quasi frecce lanciate verso il futuro. Ci pare di averle in nostro dominio, noi che ci sentiamo *conquistadores* del tempo, delle vite nostre e degli altri.

Solamente in uno spazio astratto la linea più breve tra due punti è una linea retta. Nella realtà, negli spazi concreti, di ogni giorno, la via più breve è quella che riusciamo a immaginare tra i tanti ostacoli, tra i sensi unici e i divieti di accesso, tra gli stop e i lavori in corso.

Ci sono curve che affaticano il cammino, troppo frequenti, articolate, imprevedibili, curve a gomito, in salita che sono sfide nel percorso che vien voglia di mollare, ma poi continui e le riconosci e ci stai dentro come un esploratore che aspetta il seguito, assecondando e non sai neanche il perché.

Se le si prende troppo veloci le curve ci portano a sbattere, la forza centrifuga ci sbalza fuori, ci trascina lontani da noi stessi. Fuori strada. In un fosso.

Poi ci sono angoli che fanno fermare e guardare; così, improvviso, arriva un raggio di sole e colpisce una pietra, un apparente insignificante decoro, un muro scrostato. Alcuni sono persino spigoli, altre sono variazioni più morbide ma sono tutti così, che uno si ferma e sorride e dà respiro all'esistere.

Messi all'angolo: capita, più spesso di quanto vorremmo. La posizione scomoda, spigolosa può però diventare favorevole. Costringe a fermarsi, a darsi tempo, nello spazio improvvisamente ristretto.

Se il *primo esercizio è vivere*[1] forse questo è lo sguardo minimo, essenziale, vitale, rigenerante…

Complicate geometrie esistenziali: da un punto bisogna pur partire, avanti dritti ed è linea, poi una curva stretta e dietro – subito – un angolo, non si passa e si torna indietro; un nuovo inizio, punto a capo, con un diverso progetto di linea in testa, più prudente (la lezione l'abbiamo imparata), prendere larga la curva, cercare un angolo di pace, tra le mura di un giardino, sotto un melograno, carico di frutti pieni di punti, di altri futuri possibili.

(Ap/Ps)

[1] Alessandra Pigliaru, *Chandra Candiani, se il primo esercizio è vivere*, Il Manifesto, 27 settembre 2023.

di DAVIDE LAGO

Glossario minimo per la vita nei borghi

Comunanze

Quando studiavo diritto alle superiori, ero sempre colpito dal termine "usi e consuetudini". Era chiaro che si trattasse di una fattispecie giuridica del tutto anomala, un po' perché la prof sembrava esitare nello spiegarla, un po' perché il codice pareva chinare il capo di fronte a un diritto antico, che non poteva far altro che riconoscere e onorare.

Oggi si parla molto di *commons*, intendendo con questa espressione le nuove forme di proprietà condivisa che si vengono a creare in seguito a modalità collaborative di vivere, lavorare, studiare, produrre. Il fatto che in italiano il termine si traduca in *beni comuni*, dice molto. C'è stato un tempo, già a partire dal IV secolo d.C., in cui la crescente privatizzazione di boschi e pascoli condusse all'istituzione dei *communia*, cioè di terreni sui quali era riconosciuto il diritto di pascolatico e legnatico delle comunità locali. C'è stato poi un tempo lungo, dopo il Mille, in cui nella penisola italiana si erano andati formando piccoli centri sempre più autonomi rispetto all'Impero. L'epoca dei Comuni, appunto. Molti usi e consuetudini si consolidano in questo periodo, che ha forse nel XIII secolo la sua fase cruciale. Diritti di passaggio, di pascolatico, di legnatico, di erbatico, di abbeverata, di vagantino… segnano la supremazia di ciò che è "comune" su ciò che potrei essere tentato di pretendere come "mio".

Leggendo *Minima ruralia* di Massimo Angelini (Pentàgora, 2013) ritroviamo tutto questo e molto di più nelle antiche forme di "comunanza". «Comunanze sono gli spazi materiali, giuridici e simbolici delle comunità; sono gli usi civici e i saperi condivisi, danno forma a molti linguaggi, anche attraverso l'occupazione e l'uso dello spazio, i gesti e i comportamenti noti; sono le parole e le espressioni della lingua domestica e colloquiale. I luoghi comuni, per loro natura, sono indisponibili, inalienabili, imprescrittibili, non privatizzabili e non assoggettabili a regolamentazioni che non siano generate dalle stesse comunità locali che ne hanno la piena titolarità. In questo respiro, la parola comunità non ha valore demografico né amministrativo. In questo respiro, la comunità locale è la compresenza di chi ha abitato un luogo, di chi lo abita e di chi ne è ospite (e aggiungo: e di chi lo abiterà)».

Abitare un paese, un borgo, non è solo acquistare casa fuori città. Che lo si ammetta o no, non è mai un'azione esclusivamente individuale. È infatti accettare di inserirsi in un flusso, in una staffetta che chiede di percorrere una tappa e di lasciare poi il testimone a qualcun altro. Forse è questo che intimorisce e affascina nell'andare a vivere in un borgo. Il diritto tutela, certo, la nostra nuova proprietà, la nostra privacy, ma nulla ci tutela dalla necessità di dialogare con chi ci ha preceduto, con chi ci vive accanto, con chi prenderà il nostro posto un giorno. E d'altronde, è possibile vivere isolati senza alcuna dimensione collettiva? Come faremo quando saremo nel bisogno?

Restanze

Oltre a coloro che vanno a vivere in un

borgo, ci sono quelli che decidono di restarci, magari dopo aver viaggiato per anni in Italia o all'estero.

Messo a tema da Vito Teti nel suo *Pietre di pane. Un'antropologia del restare* (Quodlibet, 2011), il concetto di restanza è pregno. «Restanza denota non un pigro e inconsapevole stare fermi, un attendere muti e rassegnati. Indica, al contrario, un movimento, una tensione, un'attenzione. [...] Significa raccogliere i cocci, ricomporli, ricostruire con materiali antichi, tornare sui propri passi per ritrovare la strada, vedere quanto è ancora vivo quello che abbiamo creduto morto e quanto sia essenziale quello che è stato scartato dalla modernità. Volontà di guardare dentro e fuori di sé, per scorgere le bellezze, ma anche le ombre, il buio, le devastazioni, le rovine e le macerie. Non sono concessi autocompiacimento, autoesaltazione ma neppure afflizione».

Restanza è l'atto di chi resta in un luogo non per rassegnazione, per mancanza di alternative o di coraggio. È l'atto di chi, restando, trova nuove strade per far sì che il passato di un luogo e di una comunità entri in dialogo col presente, fecondandolo. È un atto generativo, che ovviamente non è esente dal dissipare energie, dallo spreco, espediente ben noto alla vita. Del resto, quanti milioni di spermatozoi sono necessari per tentare (tentare!) di fecondare un solo ovulo? Restanza è allora forza creativa, che immagina scenari a partire dal passato. Restare e basta, non basta. Quanti *restati* (participio passato) sono intristiti, talvolta incattiviti con la terra madre, con i vicini di casa, con la storia del luogo? Meglio allora essere *restanti* (participio presente), in movimento, creativi.

Usanze

Viste con tecnologica superiorità, le usanze sono oggi talvolta ridotte a folclore. Sono forse interessanti da rievocare, ma raramente incidono nella vita quotidiana dei più giovani. Molti borghi ne mantengono un uso promozionale, convogliandole in sagre e rievocazioni storiche. Per altri, invece, esse sono ancora un linguaggio, una modalità di comunicazione alternativa. Quello che rischiamo di dimenticare, infatti, è che le usanze spesso nascono per preservare la vita possibile in un luogo, soprattutto quando questo è isolato e altrimenti votato all'abbandono. Hanno cioè un potere di codificare e decodificare azioni collettive e perciò di consolidare una comunità.

In genere, però, un cambiamento si rende comunque necessario, per evitare sia gli effetti di una eccessiva conservazione che quelli di uno spasmodico progresso. Come ci ricorda Jean-François Draperi in *Rendere possibile un altro mondo* (Erga, 2014), «mentre rispettando usi e costumi degli avi le società tradizionali salvaguardavano il mondo "così com'era", la società moderna, ossessionata dalla crescita e dal consumo, si rivela incapace di dominare il proprio impatto sulla natura». Siamo quindi condannati ad alternare conservatorismo sterile a progressismo predatorio? Anche il recupero di antiche usanze a scopo commerciale può essere predatorio. Mentre non tutto il progresso lo è.

Questo dilemma è ben evidenziato da Luigino Bruni, autore di *Capitalismo meridiano* (Il Mulino, 2022). Analizzando il francescanesimo delle origini, l'autore si chiede come fosse possibile che frati mendicanti ai quali non era consentito toccare fisicamente una moneta potessero teorizzare di economia, vivere nelle città tra i mercanti, fondare Monti di Pietà. «La proprietà privata […] ha la sua ragion d'essere nella protezione dei deboli dalla prepotenza dei forti che tenderebbe ad accrescere a dismisura il loro "mio" senza riconoscere il "tuo". […] I grandi teologi medievali ci ricordano che il nostro destino, anche economico, è la comunione. Noi non riusciamo a essere all'altezza della nostra vocazione, ci accontentiamo dell'economia del "mio" e del "tuo", dimenticando che questi aggettivi possessivi poggiano su un noi più profondo». Per questo nella *Fratelli tutti* papa Francesco afferma che «il diritto alla proprietà privata si può considerare solo come un diritto naturale secondario e derivato dal principio della destinazione universale dei beni creati».

Le usanze, quando vengono davvero comprese e valorizzate, possono diventare generative di prassi comunitarie e far nascere su base locale una vera e propria forma di economia sociale, intesa come un progetto immaginario di società alternativa, per usare le parole di Henri Desroche. Lo stesso Draperi è consapevole che il termine economia sociale «può sembrare troppo ambizioso per progetti più modesti e mirati […], ma non lo è nella misura in cui la somma di queste azioni modeste e mirate può cambiare le relazioni tra la produzione e il consumo, tra l'economia e la salute, tra la società e lo scambio. Frequentemente, queste azioni modeste e mirate sono il substrato di un cambiamento sociale che le supera e che dà loro senso. L'associazione, la piccola cooperativa, il gruppo solidale, il dibattito tra amici, ecc., sono altrettanti abbozzi di un cambiamento globale immaginato, progettato, sgrezzato, già in corso d'opera...».

Ecco allora che le usanze, anziché ridursi a rimasugli bucolici, possono riportarci alla necessità di trovare forme di convivenza possibile e aprirci a forme nuove di creatività economica, che renda davvero possibile la vita nei borghi. Forse avverando la massima attribuita a Henri de Saint-Simon: «Voi crederete di avere immaginazione. In realtà non avrete che reminiscenza».

Davide Lago
docente di pedagogia generale,
formatore in percorsi autobiografici,
componente la redazione di
madrugada

di FRANCESCO MONINI

Lavoro amaro e giustizia a due facce

Riso amaro

Ho visto al MAST di Bologna una mostra piccola e straordinaria: *Un racconto di 50 anni di lavoro in Italia nei disegni di Altan.* Una piccola mostra – basta una sala a contenerla tutta – perché Francesco Tullio Altan disegna le sue opere, le vignette destinate ai quotidiani, su semplici fogli A4, usando la penna o la china.

Tutti ricordiamo almeno una delle sue vignette in bianco e nero: quando prendono il colore perdono un po' di forza e di poesia. Una mostra straordinaria, perché il grande disegnatore ci racconta e commenta l'Italia degli ultimi cinquant'anni, i potenti e i dimenticati (gli operai, le donne, i pensionati), con un umorismo profondo e dolente, una satira icastica e spiazzante, tanto da poter meritare un posto nella "Antologia dell'Humor Nero" di André Breton.

Maledetto Altan. Invece di farti ridere, ti lascia un sorriso amaro. E probabilmente ha ragione, in Italia, in fabbrica in piazza e soprattutto in politica, non c'è molto da ridere. L'operaio antieroe Cipputi è il personaggio più iconico di Altan, il più famoso, continuamente citato. Anche se dalla sua penna sono usciti tanti altri personaggi, anche se Altan si è cimentato in storie lunghe e in rivisitazioni storiche (magnifiche quelle su Cristoforo Colombo e su Francesco d'Assisi), si torna sempre a Cipputi, il suo "marchio di fabbrica". E Cipputi è sempre ritratto dentro alla fabbrica, in tuta da operaio. Pronuncia le sue sentenze, i suoi giudizi lapidari, mentre armeggia con una chiave inglese sopra un macchinario.

Dov'è finito Cipputi?

Nell'Italia del XXI secolo, sui giornali, in televisione e in Parlamento, Cipputi sembra scomparso. Lo stesso Altan ha smesso di disegnarlo alla fine degli anni Novanta. Siamo così immersi, con tutta la fatica del caso, nella terza rivoluzione industriale, dominati dalla grande finanza, attratti e spaventati dai nuovi sviluppi dell'intelligenza artificiale, che non riusciamo a vedere altro. O piuttosto non ce lo fanno proprio vedere: quando è nato, il quotidiano *la Repubblica* titolava una sezione "Sindacato e Lavoro", poi ha cambiato di nome: "Economia e Finanza".

Eppure in Italia i Cipputi sono ancora milioni. C'è ancora il lavoro faticoso e usurante degli operai delle fabbriche, la schiavitù della catena di montaggio, il sudore e la fatica dei turnisti, il pericolo costante di chi è addetto a un altoforno o si arrampica sui tubi innocenti di un cantiere edile. E c'è chi sta ancora peggio: le migliaia di giovani che, malpagati, lavorano alla catena nei grandi magazzini Amazon o si sfianca a consegnare pacchi con un furgone.

Ogni tanto chiude una fabbrica. Non per fallimento, il prodotto continuava a tirare sul mercato, ma il padrone ha deciso di "delocalizzare": per pagare meno tasse e pagare meno i dipendenti. Il caso della GKN di Campi Bisenzio, grazie all'occupazione della fabbrica chiusa e a una grande mobilitazione, è riuscito a bucare il muro di silenzio di una stampa pigra e tutt'altro che indipendente. Ma il caso è ancora aperto, la GKN è ancora chiusa e gli operai sono ancora a casa. Decine di aziende sono nella medesima situazione e migliaia di Cipputi sono oggi senza lavoro.

Insomma, i Cipputi e il "lavoro povero" sono attualissimi. I sindacati arrancano. La politica pensa ad altro.

Bentornato, Mimmo

Mimmo Lucano, il sindaco di Riace, la bestia nera dell'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini, era stato condannato in primo grado a 14 anni di carcere. Una sentenza assurda

che caricava sulle spalle di Mimmo una serie impressionante di reati pesantissimi. Era sufficiente sentirlo parlare Mimmo Lucano, con il suo italiano un po' stentato di uomo dell'Appennino interiore e con la sua accesa passione civile, per capire che, se aveva forse peccato di ingenuità e di poca dimestichezza con l'italica burocrazia, si trattava di un uomo di buona volontà e di grande cuore. Non un esperto "politico", non un fine "economista", ma un cittadino comune che però aveva inaugurato quello che sarà poi conosciuto in tutta Europa come il "Modello Riace". Un modello, realizzato concretamente nella sua Riace, che rispondeva a due bisogni urgenti: l'accoglienza e l'integrazione dei profughi che sbarcano sulle nostre spiagge e la necessità di ridare vita ai tanti paesi poveri e spopolati dell'Appennino, dove decenni di emigrazione italiana hanno lasciato in paese solo vecchi e case vuote. È un delitto dare un futuro a chi scappa dalla fame e dalle guerre e, insieme, salvare dalla morte i paesi della montagna abbandonati? Di questo, alla fine, era accusato il sindaco di Riace. Ora il processo d'appello ha ridato a Mimmo Lucano l'onore di onesto primo cittadino. Niente carcere, un anno e mezzo per abuso d'ufficio rientra nella condizionale, ora è libero. L'ho visto emozionato e raggiante in televisione: bentornato, caro Mimmo.

La politica e la giustizia

Mimmo Lucano è tutt'altro che un caso isolato. È passato solo un anno dall'insediamento del governo delle destre - Giorgia Meloni ha voluto addirittura celebrare il primo anniversario - e una serie di provvedimenti legislativi e amministrativi hanno appesantito, invece di alleggerire, la situazione dovuta all'ondata inarrestabile e crescente degli sbarchi dei disperati in cerca di speranza: arrivano dalla Libia, dalla Tunisia, dall'Algeria.

Un'emergenza? No, perché ogni anno milioni di persone (le stime dicono tra i 54 e i 56 milioni) scappano dalla fame e dalla guerra. Di cui una piccola parte arriva in Europa e una parte ancora più piccola in Italia. Quindi un fenomeno strutturale e in aumento, che invece da almeno dieci anni viene trattato come emergenza a colpi di proclami, divieti e campi di detenzione: in Africa ma anche sul patrio suolo.

Nel mirino di Meloni, Salvini e Piantedosi sono finite anche le navi di salvataggio delle ONG di tutta Europa. I volontari che salvano vite umane nelle acque del Mediterraneo centrale vengono definiti "complici degli scafisti". I porti dove poter attraccare e sbarcare i profughi vengono spostati sempre più a nord (Ravenna, Genova, Trieste). Si minaccia (rischiando il ridicolo) la grande Germania di ritorsioni per aver legittimamente finanziato le proprie ONG. Si impedisce con mille cavilli all'unica nave italiana di soccorso – la *Mare Jonio* di SOS Méditerranée – di uscire dal porto e prendere il mare.

Ma la nostra Costituzione permette di chiudere centinaia di profughi (che delinquenti non sono e non hanno compiuto alcun reato) in un recinto chiuso da dove è vietato uscire? Alcuni giudici siciliani, proprio ritenendo anticostituzionale i provvedimenti governativi, hanno rimesso in libertà alcuni immigrati internati. Da qui uno scontro al calor bianco tra governo e magistratura, tra potere esecutivo e potere giudiziario.

Nel caso specifico la Costituzione italiana, la legge che sta sopra a tutte le leggi, parla chiaro. I giudici hanno ragione e il governo torto. Ma *mala tempora currunt* se a difendere la Costituzione devono essere i giudici e non il Parlamento.

Francesco Monini
direttore responsabile di *madrugada*
e del quotidiano online *Periscopio*

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

5 agosto 2023 - Rossano Veneto (Vi). Credo fosse dal 2019 che Chiara Beltramello, assieme con il figlio Gandhi, non tornava dal Chiapas (Messico), bloccata dalla pandemia. È così, approfittando del suo soggiorno in casa dei genitori, Stefano Benacchio e Gaetano Farinelli hanno raccolto l'invito a cena, mentre la presidente Lazzaretto era impegnata altrove. A tavola c'erano i genitori Roberto ed Elisanna e la sorella Federica. Chiara, impegnata assieme alle donne di Alcanfores nello studio e nella pratica della medicina tradizionale, mantiene assieme alle donne il contatto con i carcerati politici sia attraverso la corrispondenza che direttamente nel carcere. Gandhi studia all'ultimo anno delle superiori e suo desiderio sarebbe di frequentare l'università in Italia.

• • •

10 agosto 2023 - Incontro on line richiesto da Natalino Filippin che propone un campo nei giorni 7-8 ottobre, a Crespano del Grappa, destinato ad adolescenti e giovani. Iniziativa importante che apre l'orizzonte sul futuro. Vengono proposti i formatori dei due gruppi. Natalino coordina l'incontro. L'iniziativa sarà segnalata con un volantino che già propone i temi. Per gli adolescenti: *Passato presente e futuro: percorso di riflessione personale e di gruppo sulla propria storia e sui progetti futuri*. Per i giovani: *Limiti e talenti*.

• • •

13 agosto 2023 - Venezia, aeroporto Marco Polo. Partenza per il Brasile assieme a Stefano Benacchio, Carmelo Miola e la presidente Monica Lazzaretto. Sosta a Lisbona. Arriviamo a Rio de Janeiro la mattina presto. Piove. Ci accolgono Mauro e l'autista Raffael. Carichiamo le valigie sul pulmino che ci porta a destinazione. Siamo ospiti nella Casa di Maria, la casa di accoglienza di Macondo in Grajaú.

• • •

15 agosto 2023 - Rio de Janeiro, Brasile. Incontriamo la dirigenza dell'associazione Amar per aggiornare l'attività delle adozioni a distanza che organizziamo da trent'anni, al momento sono trenta le famiglie impegnate in questa solidarietà. Dopo gli abbracci e i convenevoli introduce la conversazione Sebastiano di Duque de Caxias e descrive la condizione di emarginazione che vive gran parte della popolazione in Rio; rammenta di uno Stato di polizia pagato dai commercianti e dalle imprese per difendere la proprietà dei benestanti. Il problema dell'infanzia povera e abbandonata nasce in questa condizione, che richiede un intervento organico e collettivo. Poi la conversazione passa direttamente sul progetto adozioni a distanza per il quale chiediamo una maggiore comunicazione tra l'Associazione Amar e le famiglie adottanti, che negli ultimi anni è andata scemando.

• • •

16 agosto 2023 - Rio de Janeiro, Brasile. Monica e Carmelo sono invitati a tenere una lezione che occuperà tutta la mattinata, rivolta ai formatori dell'associazione Amar. Presenti più di 30 educatori che hanno riflettuto sulla situazione del post Covid e i suoi traumi per educatori, per i ragazzi e gli adolescenti dei progetti sociali. Monica poi si è soffermata sui processi educativi dando rilievo alle fasi della vita che richiedono dai formatori atteggiamenti e interventi diversi in rapporto all'età dello sviluppo, sapendo che il processo di maturità si raggiunge sui trent'anni e dunque vanno dosate le forze e coltivate le attese, senza forzare i tempi del cammino formativo. Le lezioni sono accompagnate da Mauro nel ruolo di traduttore. Nel pomeriggio ci sarà l'incontro con i bambini e le bambine adottati, assieme alle loro famiglie. Un momento affettuoso che viene condotto da suor Adma, fondatrice dell'associazione.

• • •

18 agosto 2023 - Petrópolis, Stato di Rio de Janeiro, Brasile. E viene il giorno della grande attesa. Il gruppo dei viandanti Stefano, Monica e Carmelo, assieme a Mauro Furlan e Irene, studentessa ospite della Casa di Maria, incontrano Leonardo Boff, teologo della liberazione e presidente del Centro di Difesa per i Diritti Umani (*CDDH – Centro de Defesa dos Direitos Humanos*). L'incontro con lui è affabile e informale il suo discorso. Che passa dagli episodi della sua vita, il viaggio in Svizzera, i soldi per comprare la casa dell'associazione, all'incontro con Cristo, al commento dell'enciclica del Papa, *Fratelli tutti*, grande inno alla solidarietà, alla vita; non manca un accenno amaro per Bolsonaro, uomo senza sentimenti, che non amava il suo popolo. Ricorda Gorbaciov, il cristiano ortodosso e il Gramsci del pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà. Il gruppo dei viandanti ascolta, segue e incalza Leonardo perché il discorso continui, perché «siamo qui per ascoltare e non per dire». Giorno memorabile che si conclude con la benedizione speciale di Leonardo sulla presidente Monica.

• • •

19 agosto 2023 - Rio de Janeiro, Brasile. Nella Casa di Maria grande festa in onore degli ospiti. Danze, recitazione, canti. Una conduttrice esperta di volta in volta presenta gli attori e le loro performance. Un pubblico di adulti e ragazzi/ragazze segue il susseguirsi dello spettacolo e incoraggia con animo lieto e con frequenti battimani lo spettacolo. Poi la conduttrice rivolge l'invito agli ospiti per un saluto di gratitudine per la festa e una parola di incoraggiamento a continuare il lavoro educativo che Milse assieme ad altri collaboratori costruisce tramite il teatro, la danza e la pittura, con un'attenzione particolare agli adulti che frequentano la casa per il recupero della memoria e delle tradizioni.

• • •

20 agosto 2023 - Rio de Janeiro, Brasile. Scrive Monica Lazzaretto: lasciati gli amici di Rio, io e Carmelo siamo andati a visitare a Santarem p. Edilberto Sena che ci ha fatto incontrare le comunità e i progetti che segue. Abbiamo conosciuto e discusso con le giornaliste della *Rede de notizias de Amazonas*, una radio libera e indipendente che da molti anni denuncia le violenze subite dai popoli indigeni e l'inquinamento della regione da parte di *garimpeiros* e latifondisti. Abbiamo partecipato a un gruppo di coscientizzazione con i giovani educatori appartenenti al *Grupo de defesa da Amazonas* che girano nei villaggi del Tapajos e del Rio delle Amazzoni per educare alla cittadinanza attiva e alla consapevolezza ecologica. Abbiamo poi partecipato a un incontro serale di una comunità di 20 famiglie che tanti anni fa hanno occupato un terreno dove hanno costruito le loro case e piccoli servizi comunitari e stanno lottando affinché il loro piccolo quartiere possa avere una scuola e un centro di salute. Nel viaggio di rientro, sosta a Salvador de Bahia, a trovare Gino Tapparelli e tutti gli amici che per tanti anni hanno sostenuto i suoi progetti di denuncia della violenza perpetrata dalla polizia nei confronti di ragazzi "neri", poveri e abitanti le periferie della città. Una storia che conosciamo bene e che questo gruppo continua a denunciare. Gaetano e Stefano volano invece a São

Paulo per incontrare la famiglia Peruzzo che abbiamo conosciuto negli anni novanta e onorare la tomba di Dilvo, capo famiglia morto nel 2018. L'accoglienza di Cicilia Krohling, moglie di Dilvo, e dei tre figli Jana, Ernani e Maira con le loro famiglie è stata affettuosa e premurosa. Accompagnati ogni giorno a visitare la città e i luoghi caratteristici, fino all'aeroporto, in partenza per l'Italia.

• • •

4 settembre 2023 - Rio de Janeiro, Brasile. Milse Ramalho ha avviato il laboratorio teatrale per adolescenti in Casa di Maria. L'obiettivo dell'attività è incoraggiare i giovani a valorizzare e riconoscere le proprie capacità, promuovere la cooperazione e il lavoro di gruppo, la conoscenza di sé, l'autostima, lo sblocco creativo, la fiducia in sé stessi e l'integrazione sociale.

• • •

9/10 settembre 2023 - Teolo (Pd). Hotel Terme Mamma Margherita. Fine settimana di formazione per adulti e famiglie. Tema: *Scomode figlie di Eva. Uno sguardo diverso*. Introduce Monica Lazzaretto, nostra presidente e accompagna le quattro relatrici di sabato e domenica. La prima relatrice, Silvia Zanconato, costretta a casa per indisposizione, comunica con noi tramite la piattaforma digitale. E inizia il suo intervento citando una storia tratta dal libro: *La storia infinita* di Michael Ende, per affermare quanto la parola influisca sulla nostra vita e quanto le storie siano servite per dare forma al caos in cui l'uomo si è trovato. E in particolare sono le storie delle origini che hanno influito sui nostri comportamenti.
Nel pomeriggio prende la parola Antonella Anghinoni che raccoglie spunto dal tema per raccontare la storia di quattro donne che noi troviamo segnalate nella genealogia di Gesù in Matteo. Quattro donne che hanno trasgredito in nome della vita, per dare continuità alla vita. Quattro donne straniere: Tamar, Rachab, Rut e Betsabea; e quindi fuori della storia di Israele, ma che entrano nella vita di Gesù. E Gesù non si vergogna di avere quelle donne nella sua ascendenza. La storia di queste donne entra nella nostra storia nella misura in cui noi rovesciamo il nostro modo di giudicare e scopriamo l'attualità attraverso le parole che hanno composto quelle storie, collocando i testi nel contesto che le ha prodotte.
Il giorno seguente, dopo la santa messa, in cui commemoriamo l'anniversario di morte di Adriano, sposo di Carla, amica di Monica e Carmelo, riprende il lavoro che occuperà tutta la mattinata con due testimoni di vita: Mariangela di Gangi e Gulala Salih.
In queste due giornate abbiamo avuto una presenza di 30 persone, in maggioranza donne.
Monica introduce la prima testimone, Mariangela di Gangi che afferma che il primo grande modello di riferimento per lei è stata la gentilezza, la pacatezza del magistrato Borsellino. Si è inserita nel quartiere Zen con il pregiudizio di avere una proposta, un percorso utile, ma poi resasi conto che lì mancava ogni luogo di incontro, piazza, parco, ha deciso di mettersi in ascolto e assieme ai residenti, in particolare con le donne, chiedere quello che spetta a ciascuno di diritto e di continuare a battersi anche quando si è raggiunto il proprio scopo individuale. Solo il lavoro di gruppo rafforza la coscienza dei propri diritti.
Segue Gulala Salih. Si è presentata con un abito fastoso, colorato secondo il costume del suo paese, il Kurdistan. Quello che era il paese dei curdi, il Kurdistan, è stato spartito tra diversi Stati ed è scomparso come Stato. Ai curdi viene proibito di parlare la loro lingua e la cittadinanza, quando riescono a ottenerla, è sempre condizionata dalla loro origine etnica. E sono stati molti nella loro storia gli episodi di violenza e di genocidio, che purtroppo non vengono riconosciuti e ricordati. Solo nel 1990 la regione dove abitava Gulala, a seguito della guerra del Golfo è diventata regione autonoma del Kurdistan iracheno. Ma i loro abitanti sono ancora discriminati nei diritti. In Italia sente di avere trovato la libertà e con la libertà la sicurezza e la pace, con la volontà di dare voce a chi voce non ha. Per questo si è inserita in attività sociali.

• • •

16 settembre 2023 - Ferrara. Prima redazione di *madrugada* dopo la morte di Daniele Lugli, che viene ricordato e ringraziato. Ha partecipato ai nostri incontri per molti anni. Rimangono come testamento per i presenti le parole di Daniele in una delle ultime mail: «Personalmente ho solo stima e riconoscenza per chi fa per *madrugada* molto… Di *madrugada* apprezzo tensione e familiarità (essenziali per me, evitando così durezza e faciloneria)».
Il gruppo è numeroso. Apre la conversazione Alessandro Bruni, che riprende il suo monografico *Rapporto tra scienza e opinione*, attorno al quale la redazione dovrebbe confrontarsi. Interviene Andrea Gandini, che già conosce il tema e azzarda la messa in discussione della scienza, perché spesso sono gli obiettivi politici che spingono la ricerca. Oltre al fatto che alcune scienze sono di per sé troppo legate a una complessità vasta di opinioni. Bruno Vigilio Turra aggiunge che bisogna partire dalla decostruzione della pratica scientifica e cioè chiedersi chi finanzia la ricerca. Quale obiettivo di carriera si propone lo scienziato? Inoltre, pensare a un criterio di non falsificazione non ha senso perché oggi è l'opinione scientifica dominante che decide ciò che è vero e ciò che vero non è. Corrado Oddi partecipa per la prima volta e parte dall'affermazione che la scienza non è neutrale. Non contesta la differenza tra scienze esatte e scienze non esatte. Infine, sull'intelligenza artificiale afferma che i processi sono legati all'ideologia di chi l'ha costruita. Elena Buccoliero presenta uno schema del monografico già proposto in precedenza sulla paura e aggiunge che nei bambini ci sono varie forme di paura; le paure più frequenti: del buio, dei mostri, della solitudine, di volare ecc. Poi ci sono paure meno ricorrenti: paura della guerra di un bimbo che l'ha vissuta, paura del fallimento, del giorno, della luce. Di non essere abbastanza. Paura della fame. Dei bulli. Poi aggiunge la proposta di foto sui migranti provenienti dalle rotte balcaniche. L'incontro di redazione si conclude, come consuetudine, alla trattoria *Tri Scalin*. Il posto di Daniele rimane vuoto.

• • •

20 settembre 2023 - Rio de Janeiro, Brasile. Progetto M.A.I.S. (motivazione, conoscenza di sé, ispirazione, successo) di teatroterapia - processo terapeutico per la consapevolezza di sé attraverso giochi drammatici e stimoli creativi. Creato e coordinato da Milse Ramalho, il primo ciclo si è chiuso in modo davvero speciale! Le partecipanti Beta Assunção, Gabriela Melo, Irene Pelizzaro, Inês Costa, Karla Santana e Vania Thomé hanno presentato agli amici della Casa di Maria uno spettacolo teatrale sulle costruzioni, trasformazioni e connessioni create durante il percorso.

• • •

24 settembre 2023 - Valle San Floriano di Marostica (Vi). Ventesima marcia per i ragazzi di strada organizzata dal gruppo locale di Valle. La vigilia prometteva tempesta ed è stata una giornata di sole. Numerosi i partecipanti, anche se meno degli anni passati. Alla marcia, la prima dopo la pandemia, ha partecipato anche Monica, presidente di Macondo. Stefano Dal Moro e Sergio Fantin, assieme al gruppo e a tutti i collaboratori, hanno seguito le fasi della marcia. Hanno premiato i gruppi che hanno partecipato. Sono stati solerti nel servire ai punti di ristoro acqua, vino e i panini che i veterani del gruppo che fa capo a Marcello avevano preparato, assieme ai nuovi di rinforzo. Al termine della marcia una folla considerevole ha fatto la fila e si è seduta a tavola, all'ombra del capannone, per consumare il piatto caldo, rigenerante.

• • •

30 settembre 2023 - Rio de Janeiro, Brasile. Nella Casa di Maria si è svolto il *II Incontro internazionale di teatroterapia*, sotto la curatela di Milse Ramalho. L'evento, sull'importanza delle azioni che promuovono il teatro come strumento nei processi terapeutici, è stata un'esperienza unica, indimenticabile e trasformativa per tutti i partecipanti. Il convegno ha riunito persone interessate al teatro e al suo utilizzo in ambito terapeutico. Tra questi, affermati professionisti provenienti dal Brasile e dall'Italia come Renata Zuma, Suzane Guedes, Martina Angela Quaranta, Cristina Bodogna e Marcel Cavalcante hanno condiviso le loro esperienze nei settori della psicologia, della teatroterapia, della scrittura terapeutica e del Teatro dell'Oppresso e hanno concluso quanto sia importante continuare e promuovere questa azione a favore della pratica della teatroterapia in Brasile e in Italia.

• • •

2 ottobre 2023 - Chiapas, Messico. Raccolgo alcune notizie inviate da Chiara Beltramello sul mio cellulare. In questi giorni, scrive Chiara, abbiamo organizzato una lunga carovana della salute, passando per i villaggi di San Cristóbal. La carovana era composta dalle donne del villaggio Los Alcanfores dove è situata Casa Gandhi, donne che assieme a Chiara hanno fatto incontri e lezioni di medicina tradizionale. Con loro c'erano medici provenienti dal Cile, Costa Rica, Argentina, Colombia e Messico, che hanno visitato le persone dei villaggi, dato le informazioni mediche utili e offerto le cure necessarie. Assieme a loro c'era anche Timoteo, un ragazzo del comune di Civezzano, che ha chiesto di vivere in Casa Gandhi per un mese. E adesso rientra in Italia nella sua famiglia e frequenta a Padova la facoltà di farmacia, assieme a un amico che poi a dicembre verrà in Messico in Casa Gandhi per un lungo mese di esperienza nei villaggi.

• • •

7 ottobre 2023 - Valle San Floriano di Marostica (Vi). Hanno collocato un forno a legna fuori della casetta degli Alpini, hanno preparato gli impasti, allineato i dischi di farina sui tavoli accanto al forno. Intanto alla spicciolata arrivavano gli invitati e prendevano in allegria posto ai tavoli. Poi sui commensali calavano i camerieri con le pizze calde. Arrivavano a ondate pizze sempre diverse, sempre più fragranti, che il piazzaiolo infaticabile sfornava e consegnava. Ai tavoli si mangiava e si conversava. Alla pausa caffè viene proiettato un filmato preparato per l'occasione da Mauro da Rio de Janeiro. Porge i saluti dei bambini e di suor Adma dell'Associazione Amar e presenta il progetto Amar. A compimento della serata prende la parola la presidente Monica, che ringrazia il gruppo della marcia, i collaboratori; accanto a lei siedono Sergio Fantin e Stefano Dal Moro che hanno coordinato le attività; invita a dare continuità

agli incontri e a costruire il futuro con le nuove leve, alle quali passare il testimone del messaggio che abbiamo ricevuto da don Giuseppe Stoppiglia.

• • •

7 ottobre 2023 - Los Alcanfores, Chiapas, Messico. Foto di gruppo con i medici che hanno partecipato attivamente alla carovana della salute nei villaggi di San Cristóbal e che adesso ritornano nei loro paesi a esercitare la loro professione, che hanno voluto condividere anche con questo piccolo villaggio del Chiapas. Un'altra foto mostra due donne, «le mie dottoresse», che stanno praticando l'agopuntura su di una paziente.

• • •

7/8 ottobre 2023 - Pieve del Grappa (Tv). Si è svolta presso il Centro Don Paolo Chiavacci l'iniziativa di Macondo rivolta ai giovani, con due distinti gruppi e tematiche. Per il gruppo dei più giovani (dai 14 ai 19 anni), il tema era *Passato presente futuro percorso di riflessione personale e di gruppo sulla propria storia e sui progetti futuri*; Natalino Filippin e Lidia Alfano, hanno accompagnato i 13 partecipanti, nelle riflessioni e nel confronto tra pari.
Nel secondo gruppo di giovani della fascia dai 19 ai 30 anni, il tema affrontato è stato quello dei *Valori, dei limiti e dei talenti*, e i formatori, Andrea Gandini, Maria Grazia Quintavalle e Alessandro Mason, hanno discusso e approfondito le tematiche proposte con i sette partecipanti.
Si è lavorato con tutti per gruppi ristretti e momenti di condivisione allargata. Alla due giorni ha partecipato la presidente di Macondo, Monica Lazzaretto; la sera del sabato ci siamo collegati con Mauro e Milse Furlan che hanno presentato la Casa di Maria situata in Rio de Janeiro e le numerose attività svolte, seguite dai ragazzi con grande interesse. Assieme a Nadia abbiamo fatto esercizi di yoga, per rilassare mente e corpo; abbiamo concluso la serata insieme in allegria e convivialità. Le nostre attività si sono concluse domenica pomeriggio tra abbracci e canti e un pizzico di nostalgia; tutti pronti insieme per le prossime avventure, sognando il viaggio in Brasile. A presto il calendario di nuove iniziative.

• • •

8 ottobre 2023 - Mussolente (Vi). Gaetano Farinelli e Stefano Benacchio, su invito della dott.ssa Letizia Pizzinato, neolaureata in Scienze filosofiche e dell'educazione, hanno visitato la fattoria didattica Corte Letizia, organizzata dal padre Stefano assieme a tutta la famiglia. La fattoria è aperta al pubblico, che all'occasione era molto numeroso e che viene accompagnato a visitare l'orto e i campi. Sui tavoli viene offerta un'abbondante colazione, frutto delle attività della fattoria. All'interno del campo ci sono nel recinto un asino, un pony, delle capre e animali da cortile, che i bambini guardano e talvolta inseguono. D'estate in particolare la fattoria accoglie e custodisce i bambini che le famiglie affidano loro.

• • •

14 ottobre 2023 - Parma. Incontro con gli amici di Macondo, Giuliana Barcellona e Benedetto Battaglia, che hanno preparato una serata di festa nel loro appartamento piccolo, ma adatto ad accogliere un folto gruppo di persone, dalle provenienze più disparate, dal New Mexico negli Stati Uniti, dal Portogallo, dalla Bosnia, dalla Francia, dal Camerun e da varie regioni d'Italia. Si sono formati tanti piccoli capannelli, intenti a scambiarsi notizie e confidenze, ricordando Pietro, il padre di Giuliana, Giuseppe Stoppiglia e raccogliendo dal tavolinetto di cucina cibo e bevande per tutti, in condivisione reciproca. Il piccolo Paco, il cane di casa, a tratti abbaiava, passando incolume tra le orme dei convitati.

• • •

18 ottobre 2023 - Rio de Janeiro, Brasile. Il gruppo *Mulheres vestidas de sol* (donne vestite di sole), nato dal processo di teatroterapia organizzato da Milse Ramalho, ha tenuto uno spettacolo teatrale per anziani presso la casa di riposo "Alecrim" di Rio de Janeiro. Una rappresentazione con tante musiche e personaggi dell'era radiofonica per alimentare la memoria affettiva, la gioia di vivere e il suo senso tra gli anziani. La richiesta di musiche antiche ha evocato ricordi, acceso emozioni, illuminato e rallegrato la festa.

Gaetano Farinelli
con la corrispondenza di
Mauro Furlan e Milse Ramalho
da Rio de Janeiro,
Chiara Beltramello
da Huitepec los Alcanfores, Messico

Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo

madrugada.blogs.com

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.
Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.
Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze.
Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

PER IMMAGINI

Istanbul, città delle convivenze

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Istanbul, storicamente conosciuta come Bisanzio e Costantinopoli, l'unica città al mondo a sorgere su due continenti. Non c'è dubbio che la presenza del "lato asiatico" aldilà del Bosforo funga da potente richiamo per l'immaginario europeo.

Istanbul è un insieme di molte città, il panorama architettonico e il contesto sociale cambiano velocemente e radicalmente nel giro di qualche metro. Non è necessario quindi attraversare il Bosforo per cercare la parte più orientale, più musulmana, la parte più vera. Istanbul è tutta vera.

La gran maggioranza della popolazione è di religione musulmana, con minoranze cristiane ed ebree. Non è strano trovare una moschea al fianco di una chiesa armena o una sinagoga al fianco di una chiesa ortodossa. Inoltre troviamo uno dei luoghi più importanti in assoluto della religione cristiana, la sede del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, l'equivalente di San Pietro a Roma per la religione cristiana ortodossa.

Con una popolazione di oltre 15 milioni di abitanti, Istanbul è il centro municipale più popoloso d'Europa e nel 1985 è stata dichiarata patrimonio dell'Umanità.

Camminando attraverso la città, durante la campagna elettorale per i ballottaggi del presidente (con la riconferma di Erdoğan), colpisce la forte presenza iconica di Mustafa Kemal Atatürk, considerato l'eroe nazionale turco e il padre della Turchia moderna. Nel 1923 dichiarò decaduto il sultanato, proclamando così la Repubblica di Turchia. Fu promotore di una radicale politica di riforme volte alla modernizzazione, facendola diventare una nazione laica e industrializzata, favorendo inoltre una profonda occidentalizzazione dal punto di vista culturale e dei costumi, volta a creare un distacco dalla precedente cultura ottomana e islamista.

Le donne di Istanbul sono un mix di colori, abiti, sguardi, atteggiamenti e modi di essere estremamente diversi, ognuna con la propria identità e il proprio fascino. Il giudizio in noi è spesso un automatismo che ci spinge a dare una regola alla giustizia e alla felicità, secondo i nostri canoni. Poi però ci accorgiamo che la ragazzina con il chador sorride, quella con il burka non lascia trasparire nessuna sensazione che resta solo nella nostra interpretazione, quella con la minigonna, segno di emancipazione, sembra triste. Ci rendiamo conto quindi che non ci sono regole, ma solo esperienze in cui sperimentare i vari stati dell'essere.

Il fascino delle donne si manifesta anche nella Moschea di Şakir, la prima moschea turca progettata da una donna, Zeynep Fadillioğlu, esempio di architettura moderna con ampie vetrate e con fantastici colori. Quando si entra si ha la sensazione di essere in un luogo ultraterreno, sospeso tra il turchese della moquette della pavimentazione e gli anelli di gocce trasparenti che scendono dal soffitto e che sembrano cadere nel mare turchino sotto i piedi.

In questa variegata società non può sfuggire quella degli animali. Cani di grossa e media taglia girano pacifici nella città, dormono indisturbati nei parchi e nelle aiuole pubbliche. Ci raccontano siano vaccinati, nutriti e controllati dalle municipalità. I gatti sono socievoli e abituati al contatto umano, non vengono scacciati neanche nei ristoranti, anzi si vedono spesso uomini dall'aspetto severo che si preoccupano di mettere cibo e acqua fuori dalla porta di casa. Per contro non è abitudine tenere animali in casa, dicono sia per una questione igienica soprattutto per la possibilità che possano contaminare il *seccade*, il tappeto da preghiera dei mussulmani.

Istanbul mi rivedrà. Una città unica da visitare e vivere, a poche ore di volo da noi, per capire se le convivenze di mondi così lontani e diversi sono una realtà possibile o solo un'illusione.

Michela Lorenzatto
fotografie di **Andrea Bordin**

132
anno 33 · dicembre 2023

madrugada
rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

fondatore
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione
Cecilia Alfier, Mario Bertin, Alessandro Bruni, Elena Buccoliero, Adriano Cifelli, Giovanni Colombo, Fulvio Cortese, Andrea Gandini, Davide Lago, Marco Opipari, Giovanni Realdi, Franco Riva, Bruno Vigilio Turra, Guido Turus, Chiara Zannini

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
fotografia di Andrea Bordin,
versi di Franco Stefani

fotografie
Andrea Bordin

Stampato in 1.000 copie,
chiuso in tipografia il 20 novembre 2023.

Registrazione tribunale di Vicenza (ex Bassano del Grappa) n. 3/anno 1990.

Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr. 33538 del 23/04/2008.

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:
Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
info@macondo.it
www.macondo.it
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:
Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:
c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5‰ a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nell'apposito
spazio in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS

plastotecnica
around your needs

Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO **9001:2015**
UNI EN ISO **14001:2015**
BS OHSAS **18001:2007**

CERTIQUALITY

SISTEMI DI GESTIONE CERTIFICATI

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - FIRENZE CMP
AUTORIZZAZIONE N. 468/2020 DEL 04/03/2020, PERIODICO ROC